2

L' OSSERVATORE

DEL

CO: GASPARO GOZZI

TOMO SECONDO.

IN VENEZIA.

MDCCLXVII.

PER IL COLOMBANI.

Magnus ille est, qui fictilibus sic utitur, quemadmodum argento; nec minor ille est, qui sic argento utitur, quemadmodum fictilibus. Sen. Ep. v.

Colui, che sa valersi de' vasellami di creta come dell'argento, è uomo dassai, e non da meno chi sa valersi dell' argento, come se fosse vasellame di creta.

QUESTO bello edifizio dell'uomo, quando fu creato non avea nè panni, nè argento, nè oro intorno; e passò lungo tempo prima, che le lane filate, e tessute, e la seta, e l'oro lo ricoprissero. Dappoichè vennero trovate tante invenzioni, pare che non sia più l' intelletto, e la capacità, che rendano gli uomini l' uno più degno di pregio dell' altro; ma si considera, che que corpi, i quali sono meglio forniti da' Sarti, da' Ricamatori, e da altri siffatti Artisti,

ſieno anche abitati da ſpiriti migliori, e più atti a tutte le coſe. Io non ſo come gli occhi noſtri abbiano acquiſtata tanta ſignoria ſopra l'animo noſtro, che lo fanno giudicare o bene, o male d' un uomo, ſecondo che lo veggono o bene, o mal fornito di panni; ſicchè pochi ſi fanno guardare da queſta preoccupazione; e ſe uno avrà ingegno, ſtudio, e altre mille qualità buone, e belle, egli avrà a ſtentare per tutto il corſo della vita ſua a farle conoſcere, perchè le porta intorno ſotto un veſtito, o groſſo, o liſcio, e ſenza frange, e ſotto un mantello, quale gliel' avrà conceduto il Cielo, e quello, che gli ſarà venuto a caſo. Io potrei arrecare di ciò innanzi mille eſempii, ma quelli che ſi leggono ne' Libri ſono notiſſimi, e ſe ve n'ha alcuno, che ſi narri oggidì, non è bene paleſarlo al mondo. Dirò ſolamente, che conoſco un amico mio, il quale eſſendoſi negli anni ſuoi giovanili ſpeſſe volte ingannato nel giudicare da tali apparenze, s'è poſto in animo

di

di confiderare tutti gli uomini, come fe andaffero nudi ancora, e d' efaminargli molto bene prima, che dar fentenza di loro, e gli fono accadute molte nuove, e belle avventure. Non dirò quello, ch'egli fcopriffe fotto le apparifcenze magnifiche, e fotto alla grandezza; ma fpeffo gli avvenne di ritrovare fotto i più femplici, e i più rozzi panni, mafchie virtù, cognizioni nobiliffime, eletti coftumi, perfpicacia profonda, e mille altre nobili qualità, che fotto la crofta, e la muffa della rozzezza, e della femplicità ftavano nafcofte, e talora non conofciute da que' medefimi, che n' erano i poffeditori. Nè gli baftò l' avere fatti tali fcoprimenti; ma di tempo in tempo gli andò notando fopra un fuo quaderno; nel quale fi veggono ftorie di putti, di fanciulle, di giovani, di donne, d'uomini, di vecchi, e d'ogni età, e d'ogni feffo. Egli m'ha fatto vedere le fue fcritture, e m' ha promeffo di lafciarmele un giorno per qualche tempo nelle mani, acciocchè io

ne faccia una ſcelta a mio piacere; e la farò di buona voglia, ſperando di dare al pubblico coſa, che non gli ſarà diſcara. Per ora ne pubblicherò un ſaggio, ſecondo, che mi viene mandato da lui ſtamattina appunto in un foglio. ch' è queſto:

AMICO CARISSIMO.

„ Ho avuto a queſti paſſati giorni l'oppor-
„ tunità di aggiungere nel mio Libro a penna
„ certe altre nuove ſperienze, fatte ſecondo
„ l'uſanza mia. Da certe ruvide boſcaglie
„ del Friuli, e da un luogo, dove appena
„ ſi vede il Sole fuori per alcune aprițure di
„ monti, s' è partito per ſue faccende un
„ Villano cognominato il *Giannacca*, il quale
„ non ha veduto in ſua vita altro che buoi,
„ e pecore; nè ha cognizione d'altri uomini, o
„ donne fuorchè degli abitatori della ſua Villa,
„ la quale è una raunata di forſe ventiſei ca-
„ panne fatte di graticci, intonacate con la

„ creta,

„ creta „ e coperte di sopra con paglia di
„ segalla ; dentro impeciate dal fummo , e
„ vestite il tetto d' una cert' erba , che dee
„ aver del superbo , dappoichè vuol nascere
„ in aria , e non si degna di star coll'altre.
„ Il *Giannacca* è un uomo fra i trenta , e i
„ quarant'anni , il quale essendo stato accolto
„ da me , con molta facilità , e domesti-
„ chezza , conobbi , che in un giorno o due,
„ si spogliò d'una certa prima rusticità, la
„ quale al primo gli legava la lingua , e non
„ lo lasciava profferire quello , che avea nel
„ cervello ; e sopra tutto lasciò non so quali
„ sue goffe ceremonie , essendo egli avvezzo
„ che ad ogni richiesta , che gli veniva fatta,
„ rispondeva il primo giorno o con una sber-
„ rettata , o con un inchino fatto a caso ,
„ o con un sorriso avanti , che rispondesse ;
„ benchè poi ne venisse fuori una risposta ,
„ breve , chiara , e ben conceputa , quanto
„ mai potesse uscire dal meglio fatto cervello.
„ Da questo picciolo principio conobbi , che

 il

,, il *Giannacca* era ſtato dotato da natura di
,, buon ingegno, e che n'avrei potuto cavar
,, qualche frutto, s'egli foſſe dimorato meco
,, parecchi giorni, onde vezzeggiandolo, e
,, uſandogli molte corteſie, l'induſſi ad arre-
,, ſtarſi in mia compagnia; nè ebbi gran fa-
,, tica a perſuaderlo, eſſendo egli d'un tem-
,, peramento pieno di curioſità, e voglioſo
,, di ſapere.

,, Lo conduſſi fuori di caſa meco veſtito
,, da Villano come appunto egli era, e al
,, vedere la gran calca delle genti, che ſi
,, trovavano per le vie, io gli domandai per
,, iſcherzo, ſe il Villaggio ſuo era popolato,
,, come queſta Città. Alla qual domanda
,, egli mi riſpoſe: *Dove ſi manduca il Cielo*
,, *ci conduca, e donde ſi lavora il Cielo ci*
,, *mandi fuora*. E che diavol volete voi,
,, che vengano a fare le genti, dove ſi ſta
,, ſempre con la vanga in mano, o dietro
,, ad un aratro per tirare diritti i ſolchi?
,, E che credi tu, diſs'io, che non ſi lavori

,, quà

„ quà come altrove, e che ci si mangi sola-
„ mente?

GIANNACCA.

„ Ben sapere, ch' io credo, che alcuni
„ lavorino; ma io credo ancora, che quì
„ ci sieno danari da pagare i lavori, laddove
„ costassù fra' miei monti, s' ha a penare i
„ mesi interi prima di vedere un quattrino.

IO.

„ Sai tu, *Giannacca* mio, che non avve-
„ dendoti tu ora hai parlato come un Filo-
„ sofo.

GIANNACCA.

„ Io non so chi sia costui, che avrebbe
„ parlato, come parlo io: ma secondo la
„ capacità mia mi par d' intendere, che sia
„ così.

IO.

„ Tu dì anche il vero; ma vorrei sapere,
„ chi te l' ha insegnato?

GIAN-

G I A N N A C C A.

„ Le passere, che dove, c' è grano si
„ raccolgono; e dove la terra è sterile, o
„ paludosa non si veggono mai. Io veggo
„ quà tanti uomini, che menano le braccia,
„ e le mani in arti, ch' io non ho vedute
„ mai; e questo mi dà indizio, che ci sieno
„ anche danari da pagarle. E se fra' nostri
„ greppi vi fosse chi ci desse quattrini, io
„ trovo, che noi ancora avremmo testa brac-
„ cia, e mani da fare come tutti gli altri.

A N N O T A Z I O N E.

Vedi, diceva io fra me, come costui, senza altra educazione, intende benissimo, qual sia il principio, che fa le Città popolate, e donde nasce la concorrenza, e l' abbondanza delle genti, quanto un Filosofo. Così dicendo, entrammo in una casa di certi miei amici, dove appena salimmo le scale, che mi vennero incontro due fratelli, i quali mi fecero accoglienza, e mi condussero in una stanza a ragionare di varie cose, che non

impor-

importano al fatto. Il *Giannacca* si rimase di fuori solo, fino a tanto, che gli amici miei avvisati della mia intenzione lo chiamarono dentro. Egli venne, e uno di loro gli disse: Perchè non siete entrato voi ancora poco fa con l' amico nostro?

GIANNACCA.

Io non credea, che a questo Sajone, ch' io porto intorno, fosse lecito d' addomesticarsi co' panni vostri.

AMICO.

Oh! buono. E sotto que' tuoi panni chi v' ha?

GIANNACCA.

Nel mio villaggio vi soleva essere un uomo; in Città non so quello, che ci sia; perch' egli è poco tempo, che ci sono venuto; e mi trovo sì diverso dagli altri, ch' io aspetto, che gli altri mi dicano quello ch' io sono.

AMI-

AMICO.

No, no, non dubitare. Tu se' uomo. Sieno quali si vogliano i panni tuoi, dentro v' è rimaso colui, che v' era prima nel tuo villaggio.

GIANNACCA.

„ Vi ringrazio.

AMICO.

„ Oh! di che mi ringrazii tu ora?

GIANNACCA.

„ Che con tutta la grandezza vostra, con-
„ sentiate, ch' io sia uomo dinanzi à voi.
„ La mi pare una bontà senza fine.

ANNOTAZIONE.

„ E anche questa risposta, che così al
„ primo sembra una bestialità, non è però
„ quanto la pare, a chi l' esamina un poco
„ a fondo. Quaute volte dipende dalla bontà
„ altrui, che uno sia uomo, o non lo sia?
„ Io ho più volte veduto comparire un buon
„ cervello innanzi ad un altro, che non era
„ così buono; e con tutto ciò quest' ultimo

„ era

„ era sì gonfio d' una ventosa superbiaccia ,
„ e cotanto pieno di se , e persuaso della
„ capacità sua , che toccò all' altro di met-
„ tere le pive nel sacco , e andar via con-
„ fessando , ch' egli avea il torto , e ch' era
„ una bestia . Ma partitomi dopo varii ragio-
„ namenti col *Giannacca* via dalla casa degli
„ amici miei , ed essendo già la sera vicina
„ mi venne in animo di condurlo meco al
„ Teatro , dove si rappresentava una Trage-
„ dia ; per vedere qual nuovo effetto facesse
„ in lui uno spettacolo di tante genti quivi
„ raccolte , que' lumi , que' suoni , que' vestiti
„ risplendenti , e in fine una veduta di cose
„ nuove , che a lui doveano parere un incan-
„ tesimo . Così feci , ed entrammo insieme
„ per tempo , e chiedendomi egli dove fossi-
„ mo entrati , e che quivi si facesse , io con-
„ dottolo meco in un palchetto , e chiuso
„ l' uscio , lo feci sedere , non altro dicen-
„ dogli , se non , che quivi s' avea a fare
„ una rappresentazione di cose finte , che

„ sem-

„ sembrano vere, per dar sollazzo a chi vi
„ fosse presente. Io non so quello, che voi
„ vogliate dire, ripigliò il *Giannacca*, ma ci
„ starò volentieri, per vedere quello, che
„ ne riesca; e così detto incominciò a guar-
„ dare le maschere, che vi concorrevano;
„ e s' affacciavano a questo palchetto, e ora
„ a quello; e nulla diceva, se non quando
„ alcuna d' esse trattasi la maschera mostrava
„ la faccia; di che si faceva una gran mara-
„ viglia. Oh! diss' io, di che ti maravi-
„ gli ora?

GIANNACCA.

„ Di questa Tragedia.

IO.

„ Come di questa Tragedia? La non s' è
„ ancora incominciata.

GIANNACCA.

„ Voi credete, perch' io sono un povero
„ villano di darmi ad intendere una cosa per
„ un'altra; ma io conosco benissimo, ch' essa
„ è incominciata: e che già sono apparite

„ le

„ le cose finte, che pajono vere. Non ve-
„ deste voi poco fa que' visi tutti bianchi,
„ i quali ora sono divenuti naturali? Che vi
„ pare? Non ho io conosciuta molto bene
„ la vostra Tragedia?

IO.

„ Questa tua semplicità mi fa ridere.
„ Questi, che tu vedi sono gli Spettatori,
„ coloro che come tu, ed io, stanno ad
„ aspettare la rappresentazione. Quelli, che
„ la faranno, si chiamano i recitanti, e deb-
„ bono uscire di colà, e fare le loro fin-
„ zioni.

„ Tacque il *Giannaca*. Salirono i lumicini
„ dal di sotto del Teatro, e furono per lui
„ una maraviglia. I Suonatori co' loro dol-
„ cissimi strumenti gli percossero soavemente
„ gli orecchi, sicchè gli parea, d'essere in un
„ nuovo mondo, e finalmente levatasi la tela
„ apparirono gli Attori; alla veduta de' quali
„ fu quasi fuori di se medesimo, e gli ascol-
„ tava con tanta attenzione, e così assorto,

„ ed

„ ed in tale rapimento, che mostrava benissimo d' intendere ogni cosa. Ma quello, che più di tutto mi fece maravigliare, si fu, che molte volte facea un certo viso torto, quando gli parea, che le risposte o non fossero a proposito, o male atteggiate, ch' io m' assicurava nella faccia sua di quello ch' era buono, o non buono, come se avessi esaminato la cosa; tanto era buono il giudizio, che ne davano gli atti, e i cenni di lui. Oh! diceva io fra me medesimo, quanto fa male, chiunque al suo Tavolino immagina scrivendo, che il popolo non sia giustissimo giudice delle cose rappresentate pubblicamente! Vedi come presto s' offende una natura semplice, non educata dagli studii, ma intelligente per se, d' un picciolo neo, e d' un errore, di cui forse non si sarà avveduto lo Scrittore! Quando s' avesse anche a fare con uditori, che non avessero studiato nulla, il che pure non è, io non so come, tre

„ quat-

,, quattrocento capi raccolti in un luogo,
,, posto che non avessero maggiore intelligen-
,, za, che quella del *Giannacca*, formano un
,, giudizio così retto, che non v' ha appella-
,, zione. Pare, che quanto di buono hanno
,, in se tutti questi intelletti divisi, si rauni ad
,, un punto per sentenziare giudiziosamente.
,, Mentre ch'io rifletteva in tal guisa, termi-
,, nò la Tragedia, e non vi potrei dire,
,, quante buone, e belle cose mi disse il *Gian-*
,, *nacca* intorno ad essa, nè quanto rimanessi
,, maravigliato, che in un povero, e male
,, allevato villano si ritrovasse seppellito tan-
,, tanto di buon gusto, e di senno.

Alter
Ridebat quoties e limine moverat unum,
Protuleratque pedem; flebat contrarius alter.
Juv. Sat. X.

Non sì tosto aveano posto il piede fuori di casa, che l' uno rideva, e piangeva l' altro.

SE furono mai al mondo uomini mascherati in migliaja di guise si può dire, che fossero i Filosofi. Da certi pochi in fuori, che veramente furono sapienti, e uomini di virtù, e di dottrina fra' quali Socrate fu il principale, io giuocherei, che tentavano d' acquistarsi mirabile concetto nel pubblico, chi con la barba fino al bellico; un altro, che non avea da natura barba che gli bastasse, s' ajutava con un mantello intarlato, chi col rider sempre, chi col piangere di tutto; un altro col bestemmiare tutti gli uomini, e far professione d' odiargli, e fuggirli,

come

come i cani guasti, e chi col tratteggiargli, e mordergli sempre. Un onest'uomo, uguale in tutta la vita sua, che fa quello, che dee per temperamento, o per meditazione, opera come il comune, e non ha in sè verun particolare, che lo distingua dalle genti, non ha cosa, che meriti l'attenzione altrui; non se ne dice nè ben, nè male, non può rendersi famoso. Quelle bestie, che si chiamavano Filosofi, avvedutesi, che un vivere usuale non potea pascere la vanagloria, che aveano in corpo; postosi indosso un sacconaccio; e preso in mano un bastone; rappresentavano chi una Commedia, chi un altra, e l'indovinarono, perchè fino a' tempi nostri sono pervenuti almeno i nomi di molti, che in altro modo si sarebbero rimasi nella dimenticanza seppelliti. Ma questa fu l'usanza antica, bello sarebbe l'aver tempo, e tanta flemmaticità di cervello, che bastasse a trascorrere con diligenza tutte le vie, e i modi, che furono ritrovati da que' tempi in

 poi,

poi, per essere creduto Filosofo, e più bello ancora il dichiarare, in che fosse riposta la Filosofia. Ma la faccenda sarebbe lunga, e averne pensiero maggiore di quello, ch' io intendo di darmi nello scrivere questi fogli. Quello, ch' io dirò, e che mi pare degno d' osservazione si è, che oggidì, non solamente ci sieno Filosofi di molti generi; ma che ci sia anche una Setta di persone, le quali a dispetto loro facciano Filosofi coloro, che non hanno mai avuto un' intenzione al mondo di far questa professione. Guai a chi tocca d' essere intitolato Filosofo, e acquista questo nome; so dire, ch' egli può far conto di non aver mai più una consolazione; e che s' ha a rodere il cuore finch' è vivo. Acciocchè il prossimo mio possa guardarsi molto bene da tutte quelle qualità, che gli possono tirare addosso questa maladizione, e questo diabolico soprannome, l' avviserò brevemente di quello, che dee fare per non darvi dentro, e non essere martirizzato.

In

In primo luogo fugga a tutto suo potere d' esserè flemmatico, o s' egli ha una voglia in corpo, incontanente la manifesti, e mostri con atti, e con parole, ch' egli ha un incendio nel cuore, e che non può vivere un' ora senza la cosa desiderata da lui. Anzi faccia quanto può, e sa per possedorla, movendo Cielo, e terra, e, come si dice, ogni pietra, acciocchè sappia ognuno, che l' anima sua è tutta cupidità, che sta per uscire del corpo suo ad ogni picciola opposizione. A questo modo egli avrà da ogni lato chi avrà compassione di lui, che si moverà a fargli piacere. Che se all' incontro gli paresse mai strano, e piuttosto cosa bestiale, che da uomo l' aprir il suo cuore alla passione, e cercherà d' affogarla, o almeno di tenerla a freno con fatica; egli n' acquisterà una certa tristezza, astrattaggine, e col tempo un certo parlare sentenzioso, e una cera o pallida, o brusca, o malinconica, ch' egli verrà cognominato Filosofo; e può andarsi a sotterrare.

In secondo luogo, s' egli avesse contraria la fortuna, e le cose sue non gli andassero prospere, scampi quanto può, e sa dall' averne sofferenza. Anzi s' egli potesse mai, salga quasi sopra un' altissima specola nel mezzo della terra, ed esclami quivi dall' alto a tutte le genti, dolendosi de' casi suoi, e dimostrando che fortuna lo tiene pel collo a forza; perchè s' egli ne tacerà, e le genti sospetteranno, che comporti con pazienza i casi suoi, sarà chiamato Filosofo, e può annodarsi la strozza.

In terzo luogo, s' egli per sua mala ventura si fosse mai dato alle lettere, in due modi si può salvare. O egli studierà nel suo stanzino segretamente, senza che alcuno sappia la sua inclinazione alle dotttine; ma il custodire questo segreto gli riuscirà difficile, perchè se una volta verrà colto in sul fatto, basta perchè gli venga appiccato il campanello addosso, che gli suoni Filosofo, Filosofo: ovvero si glorificherà degli studii suoi

fra

fra tutte le genti. Questo, secondo il mio parere, è il rimedio migliore; e tanto più, perchè non fa punto mistero degli studii suoi. Chi Diavol gli potrà appiccare la calunnia di Filosofo, s'egli sarà il primo a farsi gli elogi, ad apprezzarsi da se, a gonfiarsi, sicchè gli occhi gli schizzino di testa se viene lodato? All'incontro s'egli mostrerà modestia, timore dell'attività sua, s'egli pubblicherà qualche cosa, e gli tremeranno le ginocchia sotto, se riceverà le lodi per stimoli d'affaticarsi, di far sempre meglio; e non s'enfierà, in breve, se verrà conosciuto per uomo di pietra, eccolo Filosofo, strombazzato in tutto il mondo per tale, e s'affoghi.

Oh! dirà alcuno: e pero sì gran male l'essere stimato Filosofo? Peggio d'ogni altra cosa. Che ha più a fare nel mondo un uomo, che venga creduto tale? Per quante voglie l'accendano, ognuno si sta a guardarlo, per notare qual effetto faranno in un animo alla Filosofia rivolto; per quante calamità

 gli

gli accaggiano, verrà confortato, con queste parole, dopo una breve, e leggiera consolazione: Ma che? voi siete Filosofo. Venga a sua posta annegato dalla pioggia, flagellato dalla gragnuola, consumato l'ossa dalle infermità, che importa, s'egli è Filosofo? E se il meschino cadesse mai nelle mani di qualche Donnuccia di spirito, garbata, e di buon umore, che l'avesse in concetto di Filosofo, allora vi so io dire, ch' egli è concio; e ch' egli avrà con la sua Filosofia a farneticare. Suo danno, s' egli fosse da vero; ma se il poverino non ne ha colpa, se fu creato tale a suo dispetto, che sarà di lui? Ho detto suo danno, se n' avesse colpa; e queste poche parole sono state un artifizio retorico, per appiccar qui sotto un certo Dialogo, udito da me alquanti giorni sono, fra non so quante persone in Villa, e uno che si spacciava per Filosofo, a cui avvenne, quello che dirò quì sotto.

In

In una deliziosa villetta, non molto di quà lontana erano, e sono ancora a villeggiare molti giovani di spirito uomini, e donne, i quali vennero da me un giorno visitati. Fra molte persone di buon umore, spensierate, e che non aveano in cuore altro, che i passatempi, vidi un cert' uomo, il quale si stava a sedere da un lato, con un libro in mano, e cotanto astratto, che in quella gran moltitudine parea solo; se non che talvolta udendo gli altri a ridere gagliardamente stringevasi nelle spalle con atto di ammirazione, che nel mondo si potesse dare allegrezza. Domandai ad una delle Signore, chi egli fosse, ed ella mi disse all'orecchio: Zitto, quegli è un Filosofo. Buon pro gli faccia, dis' io: ma perchè, s' egli è così d'umore solitario, viene in questa compagnia così lieta? Egli ci è venuto, rispos' ella, oggi solamente, e ne l' abbiamo indotto a venire a forza di preghiere, e a patti, che sarebbe stato lasciato da noi a godersi la sua

liber-

libertà. Mentre che in tal forma si ragionava, venne uno staffiere à dir, che la mensa era apparecchiata, onde ognuno lasciato stare il giuoco, e gli altri passatempi, ce n'andammo per mangiare. Il Filosofo, per quanto m'avvidi, con gli orecchi tirati alla voce dello Staffiere, guardò con la coda dell'occhio una certa Cecilia, ch'era quella, la quale m'avea renduto conto di lui, e levatosi di là, dov'era, s'accostò à lei, la prese con una certa goffaggine sotto il braccio, la condusse alla mensa, e senza punto attendere altro cenno, si pose a sedere appresso di lei. Era la tavola di varii cibi imbandita. Cecilia giovine di buon umore, cominciò a parlargli in tal forma.

CECILIA.

Voi non volevate venire ad ogni modo. Vi par egli però, che la compagnia degli uomini sia quella mala cosa, che voi andate dicendo? Certamente, io intendo di farvi rappacificare con l'umanità.

IL FILOSOFO.

Oh! questo poi nò. L'uomo è la più viziosa creatura che sia al mondo. Non me ne parlate.

CECILIA.

Io vorrei sapere donde traete questa notizia?

IL FILOSOFO.

Veniamo al fatto. Ve ne fo ora veder l' esempio. L'avete sotto gli occhi. Notate questo spettacolo. Si può dare crudeltà maggiore di quella dell' uomo. Ogni piatto, che vi si presenta quì innanzi è una prova. Quanti innocenti animali non vedete voi quì sagrificati all' ingordigia della sua gola! Che male avea fatto all' uomo quel povero bue colà, che fu sbranato in tanti pezzi? Avea fors' esso fatto altra cosa, fuorchè lavorare la terra, perchè ognuno avesse del pane? E quel povero castrato, ch' è insegna della mansuetudine, che vi fec' esso, e qual diritto ha l' uomo sopra d' esso per ficcargli nella gola un

un coltello, ſcorticarlo, tagliarlo a ſquarci, metterlo a bollire? Ma che volete voi peggio del vedere leſſo quell'infelice piccione, per la cui morte ſarà rimaſa vedova un'innocente colomba, ed è ſtato interrotto un ſempliciſſimo amore. Qual Tigre, qual Lione può eſſere comparato all' uomo, il quale per paſcere il ventre ſuo fa macello di tutte le creature viventi?

L' Osservatore.

Queſto Signore non pranzerà, ſe non gli ſono arrecate innanzi erbe, e mineſtre; ma non nel brodo, perch' egli avrebbe in orrore tutto quello, che può derivare dalla calamità delle beſtie.

Tutti.

Erbe, erbe preſto, e mineſtre acconce con olio, o burro, perchè il Filoſofo non mangia nè carne, nè peſce.

Il Filosofo.

Non, Signori, non vi date queſta briga per me. Date quà, date quà. Poichè v' è

ſtato,

ſtato, chi ha avuto il cuore di ſcannare, ſcorticare, e pelare, tanto ſarà s' io ne mangio.

ANNOTAZIONE.

Mi non vidi uomo a diluviare con tanta furia. E non ſo com' egli ſi faceſſe, che macinando a due palmenti, e con la bocca piena, che parea, che ſoffiaſſe, la voce ritrovava ancora l' uſcita per fare invettive contro alla crudeltà degli uomini. Egli è bene il vero, che mi parve molto più libero nel bere, e ſi vedea, che il vino lo traccannava con buona coſcienza, non temendo d' uſare veruna crudeltà; tanto che in fine del pranzo avea gli orecchi vermigli, come il proſciutto, e cominciava a mozzare la Filoſofia, con una certa lingua groſſa, che frangeva le parole a mezzo. Ma quello, che mi piacque, fu ch' egli vedeva il fondo a tazze, che pareano pelaghi, eſclamando, che la natura era grandemente peggiorata, e lodando

do que' tempi beati, ne' quali i padri nostri si traevano la sete con le

Chiare, fresche, e dolci acque

del limpido ruscello. Un certo Gregorio, che lo vide concio a quella guisa, sapendo, che nel vino sta la verità, volle scoprire il carattere di lui, e vedere s' egli era umile, superbo, pazzo, o quello che fosse, e gli parlò così:

GREGORIO.

Io vedo, che finalmente siete un poco di miglior umore di prima. Vedete voi? Credo che gli uomini sieno piuttosto disprezzati da voi per quello, che n' abbiate udito a dire, che per pratica, che n' abbiate.

IL FILOSOFO.

Per averne udito a dire? Voglio, che sappiate, che un Filosofo giudica da sè: e ch' io giudico gli uomini vani, superbi, tristi, ed ingiusti, appunto perchè gli ho conosciuti a fondo.

GREGORIO.

Almanco non dite ingiusti; perchè finalmente

mente quanti quì siamo, conosciamo il merito vero, o ne facciamo la debita stima.

IL FILOSOFO.

Quale stima? quale ne fate voi? Se voi sapeste la condizione degli antichi Filosofi della Grecia. Oh! quelli sì erano gli Oracoli de' loro Paesi, e i Legislatori delle Città. Oggidì la Sapienza, e la Virtù vivono sconosciute, e in una profonda dimenticanza, la viltà, e l'ignoranza acquistano quel che vogliono. Signore mie, voi non potreste sapere a mezzo quanto sia quel bene, che fa un Filosofo a tutta la terra. *Ma povera, e nuda vai Filosofia.* Io ho preso il mio partito di vivere solo per me stesso, e vada il mondo, come vuole.

GREGORIO.

Leviamoci da tavola, e poichè il Signor Filosofo vuol vivere a se medesimo, lasciamogli la sua libertà, come gli abbiamo promesso; e vada a meditare a sua posta.

IL

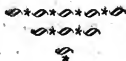
IL FILOSOFO.

Vi sono obbligato ; e tanto più , perchè mi va pel cervello una cosa , nella quale ho bisogno d'una profonda meditazione, e della mia sempre cara solitudine.

ANNOTAZIONE.

Così detto si levarono tutti , e andarono a cianciare , lasciando il Filosofo , il quale se n' andò soletto a passeggiare in certi viali , a cui facevano ombra non so quanti castagni salvatici, in fondo de' quali era una casettina verde , con dentrovi un buon sedile , sopra il quale si pose: e andandovi io pian piano, insieme con Cecilia , a vedere quai fossero i suoi ceffi , e le sue attitudini nell'atto delle meditazioni , trovammo , ch' egli russava saporitamente , e dormiva per modo , che non l' avrebbero risvegliato le carra . Ritornammo indietro a render conto a' compagni de' begli avanzamenti , ch' avrebbe fatti la Filosofia per le nuove scoperte di lui : e si pensò ad un altro passatempo . Non sono

con-

contento di questa bestia, diceva Gregorio, s' egli anche non si parte di quà innamorato. A quanto m' è paruto di vedere insino a quì, egli ha adocchiata con dolcissime guardature Cecilia, tocca a lei a compiere la Commedia. Non mi mettete alle mani con Filosofi, dice Cecilia, ch' io non voglio impazzare con cervelli, ch' io non conosco. Anzi voi siete eletta, dicevano tutti, per far vendetta del genere umano dispregiato da costui; e finalmente tanto fecero, e dissero i compagni, che la giovane fu contenta. Io partii intanto dalla Villa, e da uno de' compagni mi fu scritta una Novella dell' innamorato Filosofo.

Trovar di lisce pietre edificato
Tra valli, e posto in ragguardevol sito
Il Palagio di Circe. Omer. Odiss. X.

ULISSE, ED EURILOCO.

ULISSE.

DOV' è Polite? Dove sono gli altri compagni, che vennero teco, o Euriloco? Oimè! è avvenuta forse loro qualche nuova calamità? Oh! tu sembri così sbigottito, e piangi? Quando avranno fine cotanti nostri infortunii? E per non dire degli altri, quant' è, che noi uscimmo dell' ugne al Ciclopo; e che le nostre carni scapolarono d' essere trinciate alle inique mense d' Antifate? Sarà però eterna l' ira del Cielo contro di noi? Euriloco, dì sù, io te ne prego, dove sono i compagni? Dove gli hai tu lasciati?

Eu.

EURILOCO.

In una ſtalla, imbrodolati nel ſucidume, e col grifo nel fango; tramutati in porci.

ULISSE.

S'io non aveſſi fino al preſente vedute tante maraviglie, io direi, che tu foſſi pazzo: ma ad ogni modo queſta è sì grande, che a fatica poſſo preſtarti fede. Com' è egli però poſſibile, che uomini abbiano potuto in così breve tempo cambiar faccia, e coſtumi da uomini, veſtirſi di ſetole, e grufolare? Io credo piuttoſto, che il ſangue tuo atterrito da tante paſſate ſventure, e la fantaſia riſcaldata t' abbia fatto vedere quello, che non è, e che non ſarà mai; o che temendo di qualche triſta fortuna, tu gli abbia piantati, e te ne ſia tornato indietro a raccontarmi queſta tua favola.

EURILOCO.

Io ti dico, che non fu mai verità, nè ſtoria maggiore, e più chiara di queſta. Sono tutti porci, chiuſi in un porcile, e il

grugnire è la loro favella; e poco mancò, che non fossi anch'io medesimo in uno di quegli animali trasfigurato. Entriamo nella Nave, tagliamo la fune, facciamo vela di subito, e scostiamoci di qua, perchè già mi pare, che spuntino le setole in sul corpo a te, e a me, e a quanti altri ci rimangono vivi ancora.

ULISSE.

Euriloco, se la cosa è pur tale qual tu a me la narri, io fo conto di perdere in questo luogo la vita, e d'avventarmi ad ogni pericolo, per trarre i compagni nostri da uno stato così vile, e meschino. Mai non sarà detto al mondo, che Ulisse siasi dimentico d'uomini, che hanno passati seco tanti rischi, che l'hanno in tanti orrori di mare ajutato; e ch'egli poi gli abbia lasciati animali nel fango, senza procacciar loro soccorso veruno. L'opera loro ha giovato a me, io debbo tentare, che la mia giovi a loro. Altrimenti io sarei più bestia salvatica, e peggio costu-

mata

mata de' miei poveri compagni ; non distinguendosi più gli uomini dalle bestie , che nella gratitudine , e in un caritativo amore, che hanno l' uno verso all' altro , ajutandosi vicendevolmente ne' loro infortunii. Ma dove debbo io andare ? In qual parte dell' Isola è avvenuta questa maraviglia ? Come fu? Dimmi.

E U R I L O C O.

Noi ci partimmo di quà , tratti a sorte , come vedesti , in polizze fuori dell' elmo . Camminammo un lungo tempo , e con gran disagio per profondissime valli , che qua e colà aveano certi stagni , e certi pelaghetti d' acqua ; e non senza nostra grandissima maraviglia , vedemmo bellissimi pesci guizzare , e venire a galla , quasi, che desiderosi fossero di vederci ; la dove in tutti gli altri luoghi , sogliono al comparire degli uomini nell' acque tuffarsi , e tutti sparire . Mentre , che ci movea a maraviglia la novità de' pesci ; da un altro lato uscivano da certe selvette , che vestivano gli orli delle valli , animali

d' ogni qualità, che ci diedero un gran capriccio di paura; benchè non mostrassero punto di volerci offendere; ma ci accompagnavano con altissime voci di varie sorti, per modo, che avresti detto, che ci dessero il buon viaggio. Di sopra ci svolazzava una gran torma d' uccelli, con grandissima festa, de' quali chi saliva allo insù, chi si calava a piombo, chi volava a scosse, e qual roteava, e facevano uno schiamazzo, che quasi ci aveano assordati. Parea che dicessero: Venite con esso noi, che v' insegneremo la via. E in effetto avviatici dietro a quelli; incominciammo a scoprir da lunge un palagio veramente Reale, posto in un luogo, che signoreggiava a tutte quelle valli, e con la sua nobile prospettiva ricreava gli occhi de' riguardanti. Fino a tanto, che fummo da quello discosti, egli ci parea, che i lucidissimi raggi del Sole da ogni lato vi percuotessero dentro, così luminoso, e lieto appariva. Ma secondo, che ad esso ci andavamo via

via

via approssimando, una certa nebbia lo circondava; che andava togliendo dinanzi agli occhi altrui la sua mirabile Architettura; e quando fummo entrati in un ampio cortile, poco mancò, che non dessimo del capo nelle muraglie; tanto era divenuta grassa quella nebbia, che dalle vicine valli sollevandosi, intorno al palagio si rauna, e fa nuvolo, e quasi nembo. Fummo forzati ad andare innanzi tentoni, e aggirandoci quà, e colà non so dove, nè in qual modo, udimmo una voce, che soavemente cantando, divenne guida de' nostri passi, perchè andando dietro a quella, ci ritrovammo innanzi ad un uscio grande, in cui erano certe fessure, alle quali si potea adattare gli occhi, e gli orecchi, e vedere, ed udire quello, che si faceva di dentro. Le parole della Canzone furono queste:

E' la vita mortal piena d'affanni,
Rapido il tempo, e l'ore sono corte:
Ahi! chi può tutti noverare i danni,
Del rigido Pensiero, e della Sorte!

La ſpeme è il ſolo ben, che con inganni
Conduce al fin l' uomo penſoſo a morte,
Se il diletto fuggite, e che vi reſta,
Fuor, che tuon, nembi, folgori, e tempeſta?
Venite al riſo, al canto, ed alla danza,
Alle delizie del giocondo Amore.
Queſti ſon beni, quì non c' è ſperanza,
E non ſi paſce ſolo d' aria il core.
Poco, mortali, al viver voſtro avanza;
In obblio quì ſi mette ogni dolore:
E ſe vi cale di paſſare il tempo;
A me venite inſin, che ancora è tempo.

In tal guiſa cantava la luſinghiera voce, con sì dolce, e con tanto grata armonia profferendo le parole, che parea più preſto incanteſimo, che cantare umano.

ULISSE.

Io comincio ora a vedere, che dalle ingannevoli parole, e dal ſuono della muſica rimaſero preſi gli ſciagurati compagni; e che non giovarono punto gli eſempi di virtù, e ſofferenza, che vedeſte ne' miei lunghi viaggi.

Oh!

Oh! santissima, e divina faccia della virtù, come sparisci tosto dinanzi ad ogni menomo articolar di voce del Diletto! Tu sarai sempre a pochi gradita; e i seguaci tuoi verranno in ogni tempo dal maggior numero dileggiati. Ma tu sei consolazione a te medesima, e quell'animo, che in sè ti riceve, molto meno sente i travagli del pensiero, e della fortuna di quello, che altri immagina. Ma segui, segui, Euriloco, ch'io debbo ora pensare a' ripari.

EURILOCO.

Udita la maravigliosa canzone, mettemmo gli occhi alle fessure dell'uscio; e vedemmo, oh! che vedemmo! la più bella, e la più gentil giovane, che mai a' mortali occhi apparisse. Stavasi ella a sedere in un ricco seggio, tutto guernito di preziose pietre in castoni di finissim' oro legate, risplendenti come stelle. Avea ella non so quali donzelle, che le stavano intorno in piedi, e suonavano cetere, liuti, flauti, vivuole accompagnando col

suono

ſuono il canto della padrona . Nella ſpazioſa ſala ſtavanſi ad udire, non uomini, o donne, ma varie ſorti d' animali ſalvatici, e domeſtici, di monti, e di ſelve. Lioni, Orſi, Lupi, e Tigri, e con eſſi Cervi, Buoi, Pecore; i quali tutti ſenza rabbia, nè timore, ſi ſtavano inſieme, e di tempo in tempo, tocchi dalla dolcezza del canto, ſi rizzavano in ſu due piedi, e andavano alla Reina del luogo a feſteggiarla, e a baciarle la mano, quaſi voleſſero ringraziarla del diletto, che riceveano dalla ſua voce; ed ella in contegni, non ſi degnava di pur guardarnegli, e proſeguiva il fatto ſuo, ſtandoſi eſſi tutti attoniti dinanzi a lei. Comecchè quella maraviglioſa veduta ci faceſſe prima un grandiſſimo ſpavento, pure a poco a poco vedendo tanta dimeſtichezza in tutti quegli animali, ceſsò il timore ne' noſtri compagni; e s' invogliarono tutti d' entrare nella ſala; e cominciarono a bisbigliare; e a dirſi all' orecchio: or come farem noi per eſſere alla bella Reina

introdotti? Nò; diceva io, non fratelli, non amici, e compagni, non fate. Non avete voi veduti poco prima que' pesci, quegli animali delle selve, e quegli uccelli, come ci facevano feste? E al presente non vedete voi forse quì, in qual guisa sono domestiche davanti a codesta donna le fiere più superbe, e crudeli? Io non veggo in questi luoghi la natura degli animali somigliante a quella, che ritrovasi altrove. Colei è certamente qualche potentissima strega, e da lei deriva cotale scambiamento ne' costumi universali. Chi sa quali sono le sue fattucchierie, e quello, ch' ella fa per guidare gli animali a tanta dimestichezza. S' ella tanto può nelle bestie, che potrà negli uomini? Ritorniamo alla Nave, si riferisca ad Ulisse quello, che veduto abbiamo: egli farà quello, che gliene pare.

ULISSE.

Ed essi, che fecero?

Eu-

EURILOCO.

Come s' io aveſſi ſtuzzicato uno ſciame d'api, e di veſpe, borbottarono tutti inſieme, e contra di me s' ammutinarono; e aveano già levate le pugna per infrangermi la faccia: Non sì toſto mi naſcoſi dalla furia loro, che incominciarono eſſi a vociare, e a far ſegno ch' erano di fuori. Allora dal luogo, dov' io era celato, vidi aprirſi le porte del palagio, e venir loro incontro con benigna faccia la donna, che avea prima veduta a ſedere, la quale facea loro gratiſſimo atto con la mano, ch' entraſſero, ch' egli erano i ben venuti, e tutte le donzelle, che ſeco erano, faceano un dolce ſorriſo, e tutte le beſtie ancora corſero loro incontro con clementi atti di bontà, e leccavano loro le mani con molta gentilezza. Che più? i noſtri compagni entrarono tutti nel palagio, le porte ſi chiuſero; e io andai alle feſſure dell'uſcio, per vedere quello che avveniva.

ULIS-

ULISSE.

E che vedesti ?

EURILOCO.

Io vidi incontanente incominciarsi una danza, e i compagni miei adocchiare or questa or quella delle donzelle, ad esse far loro mille civetterie, e lusinghevoli guardature, di che nel principio ebbi quasi quasi dispetto d'essere, come uno sciocco, rimaso di fuori, e già era per aprire la bocca, e farmi udire, per esser ammesso in quel consorzio, quando, oh! grandissima maraviglia! vidi, che le schiene de' miei compagni s' erano per lo lungo vestite d'una lista di setole negrissime, senza ch' essi punto se n' avvedessero, anzi parea loro d'essere i più gentili, e garbati donzelli del mondo. E mentre, che faceano quelle giravolte, e quegli scambietti, non vedendosi essi l' un l' altro, ed essendo dalle fanciulle veduti, quelle s' accennavano, e motteggiavangli di furto, di che ebbi tanta passione, e paura, che mi toccai le reni temendo di

tro-

trovarlemi setolose quali le vedea a' miei compagni . Intanto la festa ebbe fine . Ed eccoti , che una torma di donzelle uscì dalle contigue stanze , e chi portava d' esse panieri , con varie sorte di candidissimi pannilini , argenterie , e cristalli , di che fu apparecchiata una mensa , anzi un solennissimo convito . Ventitrè erano i compagni miei , e ventitrè furono le fanciulle che si posero a' fianchi loro a sedere . Io vidi benissimo , che di sotto alla tavola facevansi atto l' un l'altro col ginocchio , e col piede ; e ad ogni menomo attuccio , ora spuntava a' compagni miei un orecchio porcino , e ora s' appicciniva loro l' occhio , e già erano quasi tutti di setole ricoperti . E già era pervenuto alla fine il convito ; quando fu arrecato in sulla mensa un vaso pieno di non so quale incantato vino , di cui ognuna delle donzelle empiè un bicchiere , e lo presentò allo zerbin suo , dicendo : Te , fa un brindisi a colei , cui più ami . Essi tutti lieti preso il bicchiere , quasi

a uso

a uso d'esercizio militare, se gli posero a bocca ad un tratto, e gridando prò prò, ne vollero vedere il fondo. Ma non sì tosto ebbero cioncato, ch'io vidi le loro braccia tutte pelose divenire, le cinque dita delle mani congiungersi insieme, e poscia dividersi in due ugne nericce, e lo stesso avvenire de' piedi. Gli umani visi s' allungarono in un nero grifo, e le zanne uscirono fuori delle labbra mezzo palmo. Essi spaventatisi di tal cambiamento, si levarono su per fuggire; ma non era più tempo, perchè si posarono quelle, che prima erano mani in terra, la faccia, che solea essere rivolta verso il Cielo, guardava allo ingiù, e in iscambio di articolare parole, uscì loro della gola un altissimo grugnare. Allora la maladetta Reina, levatasi su da sedere, gridò: così sarà di qualunque uomo, consentirà alle delizie di Circe e verrà alla possanza di lei; e detto in questo modo prese in mano una sua verghetta, e quasi pasturandogli, accompagnata dalle fanti

sue

fue, che ſmaſcellatamente ridevano, gli fece entrare in un porcile, riempiendo loro un truogolo di ghiande, guſci di frutte, e di quante ribalderie le giunſero alle mani. Io sbigottito, anzi più morto, che vivo venni incontanente ad arrecarti la mala novella.

ULISSE.

Miſerabili, e veramente infelici compagni! che avendo preſtato fede a luſinghe da voi non conoſciute, ſiete ora d'uomini divenuti così ſchifi animali! Ma il piangere è da femmine, e l'opera è da maſchi. Ad ogni modo io mi voglio avventurare a liberargli dalle mani di Circe. Euriloco, vieni, e inſegnami la via per andare a lei.

EURILOCO.

Bench' io tremi ancora, farò quello, che tu vuoi; ma guarda molto bene, che ſe mai ſei ſtato prudente ti biſogna a queſta volta.

ULISSE.

La mia buona volontà ſarà giovata dal Cielo; ad eſſa m' affido.

DIA.

DIALOGO SECONDO.

ULISSE, EURILOCO, MERCURIO, UCCELLI, E STORIONE.

ULISSE.

OH io però, oh ad ogni modo intendo di trarre i compagni miei dalle mani a quella Maga di Circe.

EURILOCO.

Io ti ricordo, che non ti riuscirà così facile. Credimi io ebbi, che fare, e che dire a non cedere all' armonia della sua canzone.

ULISSE.

Va pure innanzi tu, e lasciane il pensiero a me. Guidami a cotesta casa. Tu vedrai bel giuoco. S'ella non mi restituisce i miei compagni alla prima forma, appiccherò il fuoco alla casa di lei, e forse forse la non

uscirà viva delle mie mani. Siamo noi troppo da lungi?

EURILOCO.

Si comincia di quà a vedere il tetto. Alza gli occhi costà; costà un poco più a sinistra. Vedi tu?

ULISSE.

Si veggo; e scoppio di voglia d' esservi pervenuto. Affrettiamoci. Ma che splendore è questo? che barbaglio? Chi sarà costui, che pare ch' egli abbia le penne sul cappello, è a talloni? Per mia fe egli è Mercurio, che ne viene a cavalcioni d' un raggio giù dall' Olimpo. Eccolo già arrivato. Come fanno tosto le Deità a fare così lungo viaggio, e sopraggiungere gli uomini!

MERCURIO.

Arrestati, o Ulisse. Egli mi pare, che a questa volta tu non usi quella tua maschia, e nobile prudenza, che fu già tua compagna per tutto quel tempo, che fosti all' assedio di Troja, e per quegli aggiramenti ne' quali

fosti

fosti tratto per tanti mari dalla volontà degli Dei. Sai tu forse dove te ne vai al presente così pieno di collera, e a qual pericolo t'arrischi? Pensi tu, che in iscambio di liberare i compagni tuoi, tu potresti com' essi riportarne un mantello di setole, e un grifo? Sai tu punto chi sia Circe? ti se tu punto apparecchiato prima a poterti difendere da lei?

ULISSE.

Io nol so; ma essendomi tante volte riuscito con le mie sottigliezze di trarmi fuori delle mani a crudelissimi nemici, molto più avrei creduto d' uscir salvo di quelle d' una femmina.

MERCURIO.

Oh! non saggio, e non prudente qual tu se' dalle genti creduto. Che credi tu, che sia minore difficoltà l' affrontarti ad una femmina, massime di tale autorità, qual è Circe, ch' esplorar di notte il campo de' Trojani, trafugare il Palladio nella Città de' tuoi

nemici, e fare altre imprese somiglianti? Tu non dei sapere che sieno occhiate, risolini, canzonette, mense notturne, danze, e altre giocondità, dappoicchè credi, che il tuo presente furore abbia a vincere tutte queste cose. Euriloco è stato più giudizioso di te a nasconderti, e a fuggire. S' egli non si fosse risoluto a temere, sarebbe ora a grufolare in qualche pozzanghera, come gli altri, e tu non avresti saputi i casi de' tuoi compagni.

EURILOCO.

So dire, ch'io fui tentato più volte d'entrare, e appena mi ritenni. Quasi quasi non so ancora, com'io non entrassi con gli altri.

MERCURIO.

Fu la forza mia, che ti diede ajuto. Senza di me saresti caduto al laccio, come tutti gli altri. Ma vedendo Giove, che n'avea a nascere un gravissimo male, volle per opera mia, che ci rimanesse qualche via al rimedio.

ULIS-

ULISSE.

Adunque pure ci ha rimedio. Io ti prego, o uccisore d'Argo, celeste figliuolo di Maja, insegnami in qual modo io m' abbia a reggere. Sono al tutto disposto di rimettermi alla sapienza tua, e di fare tutto quello a che sarò da te indettato.

MERCURIO.

Bene: poichè tu diffidi delle forze tue, e del tuo sapere, egli è di necessità, che tu sappia in prima, che quanto quì vedi è incantesimo. Che ti pare questo luogo, in cui siamo al presente?

ULISSE.

Un bosco?

MERCURIO.

E questo stridere, e queste voci, che odi d' intorno, che ti pajono?

ULISSE.

Strida, e canti d' uccelli.

MERCURIO.

E a te, Euriloco?

EURILOCO.

E a me il medesimo.

MERCURIO.

Alzate gli occhi colassù a quella quercia, dove sono que' Nibbii; e state bene attenti. Ecco io tocco l' uno, e l' altro di voi, e intenderete quello, che dicono fra loro; e insieme saprete tutto quello, che dicono gli altri uccelletti, che a voi pare, che cantino.

NIBBII.

Noi fummo amici un tempo di fortuna,
Ricchi, onorati. Fertili terreni
Ci davano a' granai messi abbondanti,
E liquor grato le frondose vigne.
Cerere bella, ed il giocondo Bacco,
Ci tenean cari. Ahi, che l' avverso fato
In mano un giorno ci condusse a Circe.
I suoi begli occhi, e le sue bionde chiome,
E la dolcezza di sua falsa voce
Ne legò sì, ch' ogni favor cortese
Disperdemmo di Cerere, e di Bacco.
E perdendo il pensier delle faccende

Po-

Poveri fummo. Di pennuti augelli
Vestimmo il manto; e con gli adunchi artigli
E col rostro, or convienci acquistar vitto
A' rosi dalla fame aridi ventri.

MERCURIO.

Udiste?

ULISSE.

Ho udito. Infelici!

EURILOCO.

Sono d'uomini dabbene, a cagione di Circe, divenuti ladroni.

MERCURIO.

Udite di quà quella schiera d'uccelletti domestici.

UCCELLI.

Oimè! che un tempo, d'intelletto industre
Fummo, ed atti a' lavori! Il sudor nostro,
E delle nostre man l'opre gentili
Traean fuor l'oro delle ricche mani,
E l'abbondanza si vedea fra noi.
Gioivan lieti i pargoletti figli,
E fra le braccia delle care mogli

S' avea la pace. Lusinghiera Circe,
Tu con gli atti, col canto, e il falso mele
Della tua falsa, e sì creduta lingua
Ci tramutasti in meschinetti augelli.
Sì che per cibo aver, che ci sostenga
Limosinar convienci dalla terra
Quel che del mietitor l' occhio non cura.

MERCURIO.

Udiste?

ULISSE.

Udii. Costoro di buoni, e grassi artisti, per aver prestato fede alle parole di Circe vanno ora limosinando per vivere.

MERCURIO.

Ma tu dirai, che que' Nibbii, e questi uccelletti, furono genti intenebrate dall'ignoranza. Che non sapeano, che fossero vizii, nè virtù. Vedi tu colà quel fiumicello, che con tortuosi aggiramenti serpeggia per la valle? Andiamo, ch' io ti farò udire più nobili, e più pregiati ingegni, di quelli, che tu hai

fino

fino a quì uditi a ragionare. Vien meco Ulisse, vieni Euriloco.

E U R I L O C O.

Eccomi.

M E R C U R I O.

Arrestatevi quì in sulla riva. Ecco quello Storione, che viene di quà. Io gli darò la facoltà di favellare. Non sarà più mutolo, come sogliono essere i pesci. Ascoltatelo. Storione, o Storione. Approda: metti il muso a questa riva. Odi me. Dì. Qual fosti, prima, che Circe ti mandasse a nuotare in quest' acque?

S T O R I O N E.

Lodato sia il Cielo, che posso favellare, e ho riavuta la favella umana. La lingua, che s' era legata....

M E R C U R I O.

Non ci fare ora una dissertazione intorno alla lingua, che non abbiamo il tempo di star ad udire lungamente. Dì chi fosti.

STO-

STORIONE.

Filosofo. Amatore della Sapienza, e del vero.

MERCURIO.

E come d'amatore della sapienza, e del vero, sei tu ora Storione, e ti diguazzi nell' acqua di questo fiume?

STORIONE.

Stanco del lungo meditare in sui Libri rinchiuso in una stanza, e non volendo aver pratica col mondo, che mi parea ripieno di lusinghe, e d'inganni; messomi indosso un semplice mantello, presi un bastone in mano, e una tasca a lato, e mi posi a camminare per luoghi solitarii, e diserti. Esaminava ne' luoghi aperti, e spaziosi delle campagne la bellezza de' Cieli, che s'aggirano intorno a noi, e cercava d'intendere con qual ordine, le divine sfere si movono. Ora rivoltomi alla terra, studiava con quanta virtù ella somministra alimento alla vita delle piante di tanti, e sì varii generi; ed ora altre cose

esa-

esaminava. Ma più spesso d'ogni altra studiava con diligenza me medesimo, e volea conoscere da quali principii nascevano le mie passioni, come io poteva indirizzarle a virtù, e rendermi degno del nome d'uomo, favorito da Giove di tanti bei doni. Erami cresciuta intanto fino al petto la prolissa barba, il mio mantello era presso che consumato; e io diceva tra me: Oh! infelici coloro che perdono il cervello in pensieri, per guernirsi il corpo, e tentano di renderlo apparifcente co' fornimenti! Non mi ripara forse questo mio anche mezzo logoro mantelletto dal freddo, il quale mi serve ancora così sovente di materasso, o di copertojo quando io dormo: e non mi basta forse anche questo bastoncello a fare lunghissimi viaggi, ajutando i miei piedi, senza aver pensiero di cocchi, nè di cavalli! O natura umana quanto è poco il tuo bisogno, quando non s'allargano i desiderii, che ti rendono ingorda di tutto quello, che vedi. Tali erano le mie meditazioni, e

mi

mi parea già di rinforzarmi l'animo di giorno in giorno, sicchè cosa umana non potesse mai assoggettarlo. Quando la mala fortuna mia fecemi un giorno pervenire alla magione di Circe. Udii ch'ella dolcemente cantava. E dissi: Oh! qual soave capacità ha il gorgozzule d'una femmina! Mi venne in animo d'essere introdotto a lei, per istudiare in qual modo il fiato umano uscendo d'una gola di donna potesse acquistare quella dolcezza. Fui bene accolto. A poco a poco, penetrandomi quell'armonia nelle midolle, cominciai a dimenticarmi le meditazioni, che io volea fare, e m'arrestai a contemplar la bianchezza della pelle di sua gola, in cambio dell'intrinseca attività. Ella se n'avvide. Ne scherzò, io sorrisi; e cominciò tanto ad aggirarmisi il cervello, ch'ella m'indusse a farmi radere quella mia maestosa barba, a gittar via il mantelletto, per vestirmi d'un color cilestro. E mentre, ch'io non pensava più ad altro, che ad avere la grazia di lei, lasciati da par-

te

te tutti gli ſtudii , e le dottrine , una ſera trovandoci inſieme a ſedere ſopra le ſponde di queſto fiume, toccomi con una verghetta, che la tenea in mano, fecemi divenire Storione ; io balzai in queſt' acque , e ci ſono ancora.

MERCURIO.

Non altro : va a tuo viaggio. Credi tu Uliſſe, s'ella ha ſaputo veſtire di ſquame un Filoſofo, ch'ella non abbia tant'arte, che poſſa veſtire ogni altro uomo di penne, o di pelo, come le piace?

ULISSE.

Dunque, che dovrò io fare? Fuggirò al tutto da lei, e abbandonerò i miei compagni?

MERCURIO.

Non fuggire, no; ma anderai così bene apparecchiato, che la non poſſa nuocerti. Quello che non poſſono gli uomini, lo poſſono fare gli Dei. Attendi.

Eu-

EURILOCO.

Che guarda con tanta diligenza ſul terreno?

ULISSE.

Nol ſo. Ma ecco, ch'egli ha sbarbicata un' erba.

MERCURIO.

Prendi, Uliſſe, e tu Euriloco, tocca queſt' erba. Queſta è ſolo conoſciuta dagl' immortali. Vedete voi queſte nere barbe, e queſto bianco fiore? In queſte radici è la forza che paſſa al cuore, e in quel bianco fiore una virtù; che rinvigoriſce il cervello. Con queſte due parti virtuoſamente rinforzate, voi potete andare davanti a Circe, e non temere di ſuoi veleni, nè incanteſimi. Voi avrete il piacere delle ſue canzoni, e delle menſe e non ſoggiacerete al danno delle malie. Uliſſe, va, non temere; e procura d' arreſtarti ſeco qualche tempo; che imparerai molte coſe. Sopra tutto eſamina la natura di quegli animali, che le ſtanno intorno.

Queſt'

Queſt' erba ti farà ottenere da Circe di favellare ad eſſi, e finalmente la tramutazione de' tuoi Compagni in uomini, come prima. Non altro. Ecco la caſa di Circe, io ritorno a Giove.

ULISSE.

Mercurio, va con la buona ventura: e ringraziato ſia tu, o Giove, che volgendo gli occhi alla terra vedeſti il mio pericolo, e mi mandaſti queſto ſoccorſo. Vedi, o Euriloco, quello che faceva in me la collora, e la paſſione de' perduti compagni. Ora mi pare, che queſt' erba mi abbia rinvigorito il cuore, e il cervello. Io ſon certo, che Circe non potrà tendermi le ſue trappole, o s' ella potrà tenderle, non mi coglierà però dentro.

EURILOCO.

Udiſti, che Mercurio ti diſſe, che t'arreſtaſſi qualche tempo ſeco? Io non vorrei, che l'arreſtarti ti rendeſſe debole; e che tu vi rimaneſſi troppo lungo tempo.

ULIS-

ULISSE.

Non dubitare. Io ho voglia di trattenermi parecchi giorni, tanto ch'io ragioni con diversi di quegli animali. Ho curiosità di sapere in qual forma possano vivere insieme, come tu mi riferisti, che fanno, Lupi, e Pecore, Lioni, e Buoi, e tanti varii, e nimici generi di bestie. Perchè parte degli uomini sieno scambiati da lei in una qualità di bestie, e parte in un'altra, e altre novità, che non so intenderle da me solo. Poichè m' è accaduta quest'avventura, voglio trarne qualche profitto. Ma così camminando a passo a passo, eccoci pervenuti al Palagio.

EURILOCO.

Ecco l'uscio, ed ecco le fissure. Odi tu a raddoppiarsi i grugniti de' porci? Io ci giuocherei, che ci hanno veduti, e ci fanno accoglienza.

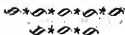
ULIS-

ULISSE.

Sta zitto. Io odo a cantare. Ascoltiamo.

Ricchezza d'oro, e gioja di fortuna,
Vagliono men, che forza di beltate.
In tutto il mondo non è cosa alcuna
La qual non ceda a giovanil etate.
Non così tosto il raggio della Luna
Fugge innanzi alle chiome auree, ed ornate
Di Febo, come innanzi alla bellezza
Nulla Fortuna restano, e Ricchezza.

ULISSE.

Oh! come l'è baldanzosa! Ella si vanta anche. Ma io non voglio perdere più oltre il tempo. Si chiami.

Amor est, Juventæ gignitur luxu, otio nutritur inter læta fortunæ bona, quem si fovere, aut alere desistas, cadit, brevique vires perdit extinctus suas.

Sen.

E' Amore. Di lascivia giovanile nasce, si nudrisce d'ozio tra i lieti beni di fortuna. Lascia di fomentarlo, di coltivarlo, in breve si spegne, e perde sue forze.

DIALOGO TERZO.

ULISSE, EURILOCO, CIRCE, E COMPAGNE.

ULISSE.

OLA', o di costà dentro. Smarrite genti per li non conosciuti luoghi di queste solitarie valli chieggono cortesia, ed asilo.... Euriloco, a me pare, che s'indugi. Che viene a dire, che non s'apre?

EU-

EURILOCO.

Nol ſo. Quand'io ci venni l'altra volta, al ſuono della prima voce ſi ſpalancarono le porte.

CIRCE.

O Donzelle, o Ninfe, o Amiche, nuovi oſpiti giunti ſono alla noſtra magione. Mettete a ordine ogni agio, e delizia, sì che poſſano avere di che riconfortarſi per la fatica de'loro viaggi. Voi ſapete, che a queſt'Iſola non pervengouo altre genti, fuor quelle, che ci ſono dal mare gittate, e che non per altro edificai queſto mio palagio, che per poter arrecare qualche conſolazione agli ſmarriti, e poveri naviganti. Sieno apparecchiate le menſe, collocati i doppieri, le letta rifatte, preparata la muſica, i Ballerini in ordine.

ULISSE.

Euriloco, odi tu con quante apparenze di carità, d'oſpitalità, e di creanza, coſtei ci vuol accettare? Io ſono già bene informato

de' suoi perversi costumi. Ella avrà che fare con chi la pagherà di cerimonie così bene, com'ella ne sa fare. Va tu, intanto, e vedi di confortare quegl' infelici nostri compagni, se la nuova tramutazione ha lasciato loro tanto di sanità nell' intelletto, che possano intendere un uomo, che favelli. Va, e dì loro, se ti pare, che ti capiscano, a che fare io sia quì venuto. Sollecita.

EURILOCO.

Io vado. Ma ti stia in mente, che quando la vedrai la ti parrà bellissima, che le sue arti, e lusinghe sono infinite, e che tu hai grandissimo bisogno dell' erba di Mercurio per isfuggire dalle sue trame. Addio.

ULISSE.

Faccia a modo suo. Ma, oh! l'uscio s' apre! che incantesimo è questo! Dove si vide mai tanto splendore? Vè con qual maestà ella ne viene! E con quale accompagnamento di belle giovani intorno, e dietro a se! Qual ineffabile bellezza è questa? Io non credo

mai,

mai, che la marina Venere usciffe con tanto splendore della sua conca, nè che tali fossero le Grazie, che n' andavano con esso lei. Erba mia, a te mi raccomando. Io mi raccomando all' opera tua, e a quella del celeste Mercurio, che mi ti diede.

C I R C E.

Perchè non entri tu, o ospite mio, in questa non più mia, ma tua casa? Che stai tu così di fuori? Io son certa, che non potresti essere quì venuto se non dopo un lungo disagio di mare, e un disastroso cammino. Tu hai gran bisogno di quiete, e di ristoro. Vedi: in questo mondo tanto è soave la vita nostra, quanto si può fare altrui giovamento; e prestami fede, io sarò molto più obbligata a te, che tu ti degni d' entrare in casa mia, di quello, che tu abbia obbligo a me, se ci vieni.

U L I S S E.

E' tua gentilezza, o bellissima donna, o Dea, ch' io non so in qual guisa io ti chia-

mi, è tua gentilezza tutto quello, che tu dì al presente. Ma io conosco bene, quant'obbligo aver ti debba uno sfortunato, sbattuto dalle tempeste del mare, e dalla nimicizia degli Dei, tenuto lungo tempo lontano dalla Patria sua, il quale ritrova un rifugio appresso di te in tanti suoi travagli. Acettami dunque, che tu avrai grato in qualunque luogo egli sia l'animo d'un tuo fedelissimo servo.

CIRCE.

Queste nobili espressioni non possono derivare da altro animo, che educato nobilmente. E però avrei caro di sapere qual tu se', ospite mio. Fammi grazia, dimmi il tuo nome.

ULISSE.

Il nome mio potrebbe essere, che noto ti fosse, per le lunghe calamità, ch' io ho sofferite. Sono Ulisse, il Re d' Itaca, andai con Agamennone all'assedio di Troja...

Cir-

CIRCE.

Non più : Oh fortunata Circe ! Qual mia ventura conduce dinanzi agli occhi miei il più ſaggio, e il più prudente Re della terra? Non ſono così ſelvaggi, e lontani dal reſtante del mondo queſti luoghi ; che non ci ſia penetrata la fama delle tue impreſe. Si ſanno i profondi conſigli, che da te ricevette il Re de' Re in quella pericoloſa guerra ; e le tue belle impreſe, per le quali veniſti da tutte le genti Greche giudicato legittimo erede dell'armi d' Achille, contra il fortiſſimo Ajace. Opera tua fu il trovato del Cavallo per cui la Capitale dell'Aſia venne atterrata, e diſtrutta. La tua dolciſſima eloquenza può far quello, che vuole degli animi altrui ; e non è così rigido, e oſtinato penſiero, che non ceda alle tue parole ; entra entra ; o ſaggio, e facondo Uliſſe, e fa lieto della tua preſenza il mio albergo.

U L I S S E.

Sia, come tu vuoi, o nobilissima Circe. Io so bene a cui vengo. Tu se' quella divina figliuola del Sole, a cui fu dato il dono del dolcissimo canto, e di tutte quelle arti, che allettano gli uomini; le quali a chi ben pensa sono più di tutte l' altre alla vita necessarie. Da che siamo noi circondati, fuorchè da continue calamità, le quali ci travagliano il cuore? Ogni bene è intorbidato da qualche amarezza. Tutte quelle arti, che ci possono far dimenticare lo stato nostro, sono le più degne di comendazione, e quelle, che debbono da' più saggi venire approvate. Tu se' maestra dolcissima della musica, della danza, e di quante altre grazie possono avere le voci, e gli atteggiamenti. Appresso di te si passa il tempo in lauti conviti, in ozio lieto, e nulla manca di quanto può far dimenticare all' uomo infelice la sua infelicità.

CIRCE.

Lodate, o Compagne, il prudente Re, che viene ad onorare la noſtra abitazione.

CORO DI DÒNNE.

Perchè non lieti, e non ſecondi venti
Spingon d' Uliſſe la beata prora?
Perchè lo ſcuotitor dell' ampia terra
Trova nemico nel ſuo lungo corſo?
E' nemica agli Dei forſe virtute,
Qual tra mortali? Non vins' egli forſe
Col ſuo ſaper tutto dell' Aſia il Regno?
Che certo ei fu, non l' iracondo Achille.
Egli, che le invincibili ſaette
D' Ercole traſſe alle avverſarie mura,
Quando a partirſi Filottete induſſe
Di Lenno un tempo, inoſpitale, e cruda.
Per lui ſpeſſo dal Ciel ſceſe Minerva,
Che ſapienza nel ſuo core infuſe,
E per ſua gloria, altrui del ſenno traſſe.
Cantiamo il nome del prudente Uliſſe;
S' innalzi Uliſſe con le laudi al Cielo.

ULIS-

ULISSE.

(S'io non avessi l'ajuto della divin'erba, questa maladizione delle mie lodi potrebbe peravventura scoccarmi addosso quella trappola, che mi vien tesa; ma paghisi la Dea di quella stessa moneta, ch'ella spende.)

CIRCE.

Ulisse, perchè se' tu cotanto pensoso? Che vuol dire?

ULISSE.

Io non sono così buon cantore improvviso, come queste tue belle fanciulle, allevate dalla tua dottrina; ma ad ogni modo intendo di cantare anch'io qualche cosa. Abbimi per iscusato, se l'armonia delle mie canzoni non riesce uguale a quella, che tu se' avezza ad udire nel tuo albergo.

CIRCE.

Accompagnate, o Fanciulle, la voce del gentile Ulisse, a cui sono note tutte le belle arti; seguitela col tuono de' vostri strumenti.

ULISSE.

Quale il tenero fior, che dalla terra
Spunti, e s' adorni di color vermiglio,
E' la guancia di Circe, e i suo begli occhi
Han somiglianza di lucenti Stelle.
Trema il cor de' più forti in faccia a lei.
Dalla possanza de' suoi vivi sguardi
Tanto si può salvar alma virile,
Quanto può ramo di frondosa quercia,
Durar contro la folgore di Giove.
Venere bella tra il beato Coro
Delle Grazie sì lieta non fiammeggia,
Nè sì ripiena d' amoroso foco.
Oh non abbia più mai prosperi venti!
E il mar sempre minacci aspra tempesta,
E fune eterna la mia Nave leghi,
Insin, ch' io vivo all' Isola di Circe.

CIRCE.

(A questo passo io t' attendeva, poco anderà, che setoloso, e zannuto andrai a vedere i tuoi compagni nelle stalle, o prudente Ulisse.) Udiste, o Compagne mie, com' egli

soa-

soavemente canta? Vorrei solo, ch'egli avesse eletta materia più nobile, e più atta a quel suo grande, e capace ingegno. Ma è tempo che sieno apparecchiate le mense. Vada una di voi a prendere quel maraviglioso liquore che ristora gli animi afflitti, e alleggierisce i corpi della loro stanchezza.

ULISSE.

(Io mi raccomando a te di nuovo, o Celeste messaggiero di Giove. Io berrò. Non lasciare che l'incantato beveraggio m'offenda. Erba mia, tien saldo il cuore, rinforzami il cervello. Ecco, che vien l'ampolla.)

CIRCE.

Prendi, o Re sapiente d'Itaca, il virtuoso vasello, e mettilo alla tua bocca; così possa essere a te di salute, e a me di consolazione. Bei, che il buon pro ti faccia.

ULISSE.

(Ecco ch'io ho bevuto. E ti ringrazio, o Mercurio, ch'io mi trovo ancora qual era prima.) Ma come si cambia ora la clemente

fac-

faccia di Circe in disdegnosa, e superba? che viene a dire, o mia cara albergatrice, che tu mi sembri da un'acuta collera traportata?

CIRCE.

Sorgi da questo sedile, o sciocco, e senza senno Re di Scacchi, e va percosso da questa mia verghetta, colà dove meriti, a grugnire co' tuoi compagni.

ULISSE.

O falsa, e sfacciata strega, credesti tu, che alle simulate grazie delle tue lodi, e de' tuoi incantati vaselli, cedesse come tutti gli altri avvilito Ulisse? L'uomo, ch'è uomo, fa corrispondere alla gentilezza delle parole, con quella cortesia, che conviensi, ma dee però aver sempre l'occhio alle trappole, quando egli ha a fare con femmina, qual se' tu, che non conoscesti mai altro, che la falsità e la dissimulazione. Che è stato? Ora impallidisci? Ammutisci? Chini gli occhi a terra? Che pensi tu? a qualche nuovo artifizio? Io ho meco tale ajuto, che non pos-

possono offendermi nè l' arti tue naturali, nè le soprannaturali, se tu le usassi; e però pensa incontanente a restituire i compagni miei nella prima forma, e a pagare la pena delle tue molte scelleratezze.

CIRCE.

Ulisse, non più. Io veggo oggimai, che hai per protettrice una forza superiore alla mia, e puoi a tua posta volere da me quello, che più t' aggrada. Non è colpa mia s' altri cedono alle lusinghe del mio canto, e a que' vezzi, di cui sono da natura dotata. Questo è il Regno mio, e queste sono le forze, con le quali io regno sopra altrui. Se tu ti valesti dell' armi, e del coraggio per vincere la Città di Troja, io mi vaglio di quell' armi, e di quella facoltà, che posso per mantenermi sul Seggio Reale. Per la qual cosa se tu hai potuto più di me, non dei però trattarmi con soverchia crudeltà; ma come umano nemico aver compassione della mia disgrazia. Quest' Isola è tua, tuoi

sono

ſono tutti i paſſatempi, e i ſollazzi, che in eſſa ſono. Uſagli a quel tempo che vuoi, per tua ricreazione, e ſenza laſciarti da quelli intenebrare il cervello. In breve, tu ne ſei il Padrone. I compagni tuoi, ſaranno quando tu il voglia da me ritornati all' aſpetto di prima.

ULISSE.

A queſto modo, io m' arreſterò qualche giorno nell' Iſola di Circe. Sciogli i compagni miei prima; e laſciami un poco ſpaziare per queſte tue valli; tanto ch' io eſamini coteſti altri animali, che già furono tutti uomini. Io voglio un poco vedere, come poſſono viver inſieme beſtie di sì diverſa qualità come fanno, ſenza offenderſi l' un l' altro.

CIRCE.

Fa come ti piace. Interrogagli a modo tuo; che tu puoi d' ogni mia coſa diſporre. Vado a ſciogliere i tuoi compagni.

ULIS-

ULISSE.

Lume eterno celeste, io ho tutto l' obbligo a te della mia libertà. Tu mi traggi salvo dalle mani di Circe, e tu mi concedi, ch'io possa rivedere i miei compagni in aspetto umano. Dammi ora, che anche da un paese ripieno di salvatiche bestie, possa cogliere qualche frutto di cognizione, e di virtù, che mi possa giovare, s' io ritorno mai in Itaca a rivedere Penelope mia moglie, e Telemaco mio figliuolo.

DIA-

DIALOGO QUARTO.

Ulisse, Cane; e Montone.

Ulisse.

BEn so, che se un giorno pervengo alla Patria mia, e narrerò le cose da me vedute, s' ha a dire, ch' io sono un parabolano. Ma la maggiore, e più strana, che mi sia accaduta ancora, credo, che sia questa, ch' io abbia a parlare ad animali, e ad udire le risposte di quelli. Ma che? da ogni cosa nel mondo s' ha da imparare, e non mi vidi mai intorno albero, nè fiore, o erba sotto a' piedi, che non mi desse cagione di meditare. M' ha detto Circe, che per movere le bestie, che mi verranno incontro, basterà ch' io cerchi con qualche ingegnoso trovato di stuzzicare in esse una passione, che questa le riscalderà, e poi l' opera di

Circe moverà loro la lingua a poter favellare, ond' io intenderò, come la pensano gli uomini coperti sotto le pelli delle varie bestie, che sono in quest' Isola. Ma io veggo costà un grasso Montone, che si sta a mangiare quell' erba, e un Cane pezzato vicino ad esso, che distesо col ventre in sul terreno, ha fra le cime delle due zampe davanti un osso, e lo rode col maggior sapore del mondo. Andiamo loro incontro. Oh! che belle è lucide lane ha quel Montone! com' è grasso! Io voglio vedere s' anche le bestie hanno vanagloria. S' io lodassi una donna, o un uomo, ch' hanno una bionda, e bella zazzera, non l'avrebbero forse caro, non farebbero un ghigno almeno? Chi sa, che cotesto Montone non si tenga da qualche cosa per quel suo bel pelo. Io non saprei quale altra passione stimolare, ed accendere, in un animale così goffo, e semplice; il quale non ha altro di bello, nè di buono, fuorchè questa poca apparenza di fuori.

Ne

Ne farò prova . Montone , Montone . Io ti prego alza su il collo dal terreno , e sta saldo , lascia , ch' io contempli coteste lane , che ti vestono il corpo . Io non mi ricordo d' averne veduto mai altro , che a te somigliasse . Come ogni bioccolo è ricciuto , e del colore dell' oro ! Io credo , che tu certamente sia il Re di tutta la tua specie .

MONTONE.

Lodato sia il Cielo , che ritrovo uno in questo deserto , il quale conosce molto bene ch' io sono . Dappoi in qua , ch' io divenni Montone , non fu chi si degnasse di comendare le qualità mie , laddove quando io era uomo avea sempre intorno le turbe de' lodatori .

ULISSE.

E chi fosti tu , o grazioso animale , mentre ch' eri uomo ?

MONTONE.

Io fui un certo Divizio nato nella Beozia , a cui fortuna cortese avea dati , si può dire ,

quanti beni ell' avea, per farmi godere tutti gli agi della vita. Un adulatore, un iniquo adulatore, fu la cagione, che mi mossi a venire in quest' Isola, il quale imbarcatosi però meco, oggidì anch' egli per opera di Circe, coperto con una pelle di Cane pezzato, si sta, come voi vedete, a rodere un osso quì al canto mio, e non si degna più, non che di lodarmi, ma di guardarmi in faccia.

ULISSE.

O Cane sciagurato, è egli però il vero, che tu con le tue vilissime adulazioni inducessi il povero Divizio a così pericoloso viaggio, e finalmente fosti l'origine con le tue melate parole, ch' egli divenisse Montone? Se così è tu facesti male, ed egli ha cagione di dolersi grandemente del fatto tuo, massime se tu oggi non hai compassione di lui, e non cerchi qualche mezzo per confortarlo.

CANE.

Io non ti voglio negare per ora, di non avere, mentre che fummo in Beozia tutta

due,

due, esaltato grandemente la sua persona; nè ch' io taccia al presente, che siamo di quà, e anzi all' incontro mi prenda spasso della sua tramutata figura di fuori. Ma io voglio che tu sappia, ch' io mi rideva tanto di là, quanto mi rido ora di quà del fatto suo, perchè dalla lana in fuori, di là, Divizio era Montone, com' egli è quì nell' Isola di Circe.

MONTONE.

E perchè s' io lo era non mel dicevi tu, come me lo dici al presente?

GANE.

Io te lo diceva bene io; ma tu non m' intendevi. Se tu avessi misurato bene, e pesato quello, che tu eri di dentro, e non confitto l' animo tuo nelle cose, che possedevi di fuori, dalle quali credevi di ricevere bellezza, dottrina, e virtù, avresti veduto benissimo, che lodandoti io mi faceva beffe del fatto tuo; e quelle cotante lodi, che ti solleticavano gli orecchi, ed erano un gon-

fiatojo, che ti facea empiere di vento, tutte quante erano motti, e sferzate; le quali io però ti dava contro mia voglia; ma veniva sforzato dalla mia povertà, e dalla crudeltà tua a così fare.

MONTONE.

Come crudeltà? Non t'avea io forse fatto padrone di casa mia? non venivi tu alla mia mensa, come vi sedeva io medesimo? e non eri tu vezzeggiato da me quale un mio fratello? Di che ti puoi tu lagnare?

CANE.

Ehi gioja! Ricordati quanti buoni, e virtuosi uomini ti bazzicavano intorno, la cui bontà, e virtù non la potevi tu sofferire, perchè apparendoti dinanzi con l'esempio loro, che tu non volevi imitare, ti facevano dispetto; ma più perchè t'avvedevi quando anche dalla lunga entravano in ragionamento per correggerti di qualche difetto. Ti ricordi tu, che non gli volevi mai a casa tua, o facevi loro il viso dell'arme, e dicevi a loro

ingro-

ingrognato appena due parole, e talvolta fu, che chiudesti loro l'uscio sulla faccia caccian- dogli via dalla tua presenza? Io ammaestrato benissimo dalla mia necessità, e dalla tua superbia, conobbi a qual manico tu volevi esser preso, e prevalendomi della goffaggine tua t'entrai allora in grazia, ora col comendare la tua bellezza, benchè paressi un bertuccione, ora la tua superlativa dottrina, comecchè appena sapessi compitare le sillabe come i fanciulli, che vanno alla scuola: e tu leggiero, come una canna vana, prestando più fede a me, che a tutti gli uomini dabbene, non ti sapevi spiccar da me un momento, e non sì tosto avevi profferita una castroneria, o fatta un' asinaggine, che ti voltavi a me sorridendo per attendere dalla mia bocca l'approvazione della mellonaggine tua; la quale veniva da me comendata. Era forse la colpa mia, se morendo quasi di fame, cercava d'acquistarmi il vitto, e il vestito da tanta bestialità, in quella forma,

 ch'io

ch' io potea ? o era tua, se ricco, e fornito di tutti i beni di fortuna, non davi un sorso d' acqua a chi non t' esaltava per ogni verso ?

MONTONE.

Io era il padrone della roba mia, e volea a mio beneplacito dispensarla; e tu perchè mi rinfacci ora se non ne dava a questo, e a quello?

CANE.

Se n' avessi dato alle genti dabbene, tu non saresti ora Montone, nè piluccheresti l'erbe di questo prato, per aver prestato fede a me, che ti dava ad intendere lucciole per lanterne.

ULISSE.

Come vi siete voi indotti a fare questo viaggio, e qual fortuna vi trasse all' Isola di Circe?

CANE.

Odi Storia veramente da ridere. Costui, che tu vedi quì ora Montone, avea poco

mi-

miglior faccia mentre, ch'egli era uomo. Nè più bel garbo, o più grazioso portamento di corpo avresti veduto. Con tutto ciò, come s'egli fosse stato il divino Coppiere di Giove, quel bellissimo Ganimede, che venne dall'aquila traportato nell'Olimpo, egli credea, che tutte le femmine impazzassero del fatto suo. E quello ch'era amore delle sue ricchezze, de' suoi palagi, e dell'altre grandezze della fortuna, giudicava che fosse opera della sua dolce guardatura, delle sue parole. Lungo sarebbe a dire le sue pazzie; e quante volte egli credette perdute del fatto suo femmine, che l'aveano in odio, come il fistolo; e in qual guisa, egli si pavoneggiava se veniva guardato, e dimenavasi passeggiando a guisa di Cutrettola, e quando vedeva una donna, facendo le viste di non curarla, domandava a me quello ch' ella avesse detto di lui. Io che l'avea veduta a ridere, e strignersi nelle spalle, o fargli visacci, per prendermi spasso di lui, gli diceva; ch'ella avea

sospi-

sospirato, e detto: oh felice colei, che avrà per inamorato quel colombo, quel passerino! Di che Sua Signoria si gonfiava tutto, rizzava il capo, e sospirando, parea, che avesse compassione al sesso femminile travagliato per lui. Egli avvenne un giorno, che standoci noi in sulla piazza, dove s'odono molte novelle; venne un navigante, il quale fra molte cose da lui vedute, ci raccontò, ch'egli avea sentite narrare grandissime maraviglie della bellezza di Circe. E tanto, e tanto ne disse, che il mio Montone rientrò quel giorno in casa con la fantasia piena di lei, e non potea più tacere, nè sapea altro dire, fuorchè nominare Circe. Oh! gli diss'io, volendo pur vedere fin dove giungesse la sua pazzia: Che facciamo noi più quì in un Paese, dove le Donne sono mortali? S'io avessi quella vostra faccia, quel portamento così aggraziato, che avete voi, io vorrei lasciare tutte queste passeggiere conquiste, e tentar d'avere per mia compagna la figliuola del

Sole.

Sole. Egli è il vero, che come udiste, molti sono i pericoli, si corre risico d'essere cambiati in bestie. Ma questo sarà avvenuto a coloro, i quali fondatisi in un picciolo merito, senza guardar più oltre, si saranno avventati a così difficile fortuna. Quand' io vi guardo, conosco benissimo, che la figliuola del Sole è riservata a Voi; e chi sa, ch'ella in iscambio di tramutarvi in animale, non vi faccia dono dell'immortalità: ma guardatevi bene nel domandargliela, di ricordarle, che con l'immortalità, vi lasci anche questa vostra bella, e fresca giovinezza per sempre; che non faceste, come Titone, al quale fu dall'Aurora impetrata l'immortalità, ma perchè la non ebbe in mente di domandare a Giove, che gli lasciasse l'età in cui si trovava allora, ora vecchio, e spossato, si giace chiuso in una stanza, maladicendo la sua disgrazia di non poter più morire. Gran peccato sarebbe, che incanutissero mai, o vi cadessero que' capelli, che pajono ora fila d'oro,

che

che quello ſplendore degli occhi voſtri ſi ammorzaſſe, e che quella faccia sì incarnatina, e liſcia s' offuſcaſſe, e aggrinzaſſe. Mentre, ch' io gli diceva queſte parole, io ti giuro, o foreſtiero, che mi batteva il cuore, temendo, che una così aperta, e ſtrana adulazione lo faceſſe montare in collera, e che co' calci, e con le pugna mi cacciaſſe fuori dell' uſcio, o mi faceſſe balzare fuori d' una fineſtra. Ma mi raſſicurai, quando lo vidi a ghignare, e a conſentire a tanta beſtialità. Che vuoi tu ch' io dica? Fu meſſa a ordine una nave, volle, che foſſi ſuo compagno di viaggio, e s' io mai tentai di diſſuaderlo dall' impreſa, non mi volle più udire; ſicchè mi convenne contra mia voglia far buon viſo, e dar le vele a' venti, con queſto mio garbato compagno. Dopo molto aggirarci quà, e colà, finalmente approdammo all' Iſola, dove non sì toſto mettemmo il piede a terra, ſenza che ci foſſe nè meno conceduta la grazia di vedere la Dea; egli fu tramu-

tato

tato in quel Montone, che vedi, e io in Cane.

ULISSE.

In effetto io veggo, ch' egli ha troppo creduto alle tue parole; ma si può dire, ch' egli si sia anche molto più, che non credea affidato a se medesimo.

MONTONE.

Sia quello, che tu vuoi. Ma costui che fu sempre ben trattato da me; e ch' io ho amato sopra tutti gli altri; perchè ora, ch' io sono Montone, non solo non mi loda più, com' egli era usato di fare; ma ora mi ringhia, e beffeggia, e talora anche mi corre dietro abbajandomi, e facendomi atterrire con que' suoi lunghi denti?

CANE.

Egli è perchè ora mi vendico di te, il quale non mi desti mai del tuo, senza forzarmi a dire mille bugie, le quali tu mi cavasti di bocca con la tua avarizia verso tutti i buoni. Io non sono più quel che

fui,

fui, nè tu se' più quello, ch' eri una volta. La natura nostra è diversa. Tu ti pasci d'erbe, e io d'ossa di questi animali, che muojono quà, e colà per l'Isola. Ora tu non potresti darmi altro, ch' erbe; e io non ne mangerei, che non mi bisognano. Sicchè non mi puoi più legare per la gola, e obbligarmi a dirti, che non se' Montone, quando se' veramente tale; nè far sì, ch' io non ti dica ora in sulla faccia tutte le castronerie, che facesti quand' eri uomo, e ch' io non potea dirti allora perchè non ne volevi essere avvisato, e mi pagavi, perchè le assecondassi. Anzi io non ho ora altra necessità, fuorchè quella del vederti a dimagrare, e morir di rabbia, per divenire erede di coteste tue ossa, e mangiarmele sopra il prato.

ULIS-

ULISSE.

Orsù, rimanetevi alla malora. Non voglio udire altro. Son chiaro a baſtanza. Io veggo che ogni coſa fanno i vizioſi per amore di ſe medeſimi. Quel Montone non ha potuto ancora laſciare il vezzo, ch' egli avea prima di ſentirſi a lodare, e vorrebbe che il Cane ſeguiſſe a dir bene di lui, come faceva prima, per la ſuperbia, che gli è rimaſa in corpo, anche ſotto la lana. E l' altra beſtia, per avere gli agi della vita non ſi guardò dal dire mille bugie, e da mantenere l' altro ben fermo e avviluppato nell' ignoranza, perchè gli fruttava. Ora, ch' egli ha perduto la prima ſperanza, gli dice il vero in faccia, non per amore, ch' egli abbia alla verità, ma per voglia di farlo morire, ed ereditare quelle poche oſſa da nutricarſi. O Santiſſima Virtù, chi t' adopera perchè tu ſe' bella! Perchè ſe' la vera tranquillità in queſto mondo! Ma io non voglio ora perdere il tempo in rifleſ-

fioni.

ſioni . Le ſcriverò poi da me a me ſopra un taccuino . Al preſente anderò in traccia d' altre beſtie , per intrattenermi con eſſe , e imparare altro . Anche queſt' Iſola vota d' abitatori uomini non ſarà ſtata ſenza mio frutto .

DIA.

DIALOGO QUINTO.

ULISSE, AMORE, E CIVETTA.

ULISSE.

BELLO, e comodo boſchetto è queſto! Ha quì nel mezzo un' ajuola coperta dalla minuta erba, e quà, e colà queſti verdi ceſpugli intorno fanno all' ajuola corona. Io odo anche un certo ſchiamazzo d' uccellini, i quali ſi debbono godere la naturale bellezza, e la ſolitudine di queſto luogo. Ma, che vegg'io colà una Civetta ſopra una Gruccia, ch'ora ſi leva ſulle punte de' piedi, e allunga il collo, poi ſi cala giù, e ora ſcende, ora ſale, e uno ſtormo d' uccelletti ſaltella per que' rami, e pajono incantati agli attucci, ch' ella fa. Ell' ha un lungo filo a' piedi; e intorno a que' ceſpugli ſono ordinati i panioni. Ora veggo, quivi è un' uccel-

 latore.

latore. Un putto appiattato attende, che gli uccelli sieno impaniati; ecco egli esce fuori di quella macchia, e va a schiacciare il capo a quelli, ch'ivi son presi. Io so pure, che quì non abitano uomini, chi sarà quel fanciullo? Questa dee essere un' altra maraviglia. Infine infine io voglio sapere che sia. M' accosterò a lui, e gli dimanderò. O fanciullo, s' io sturbo ora il tuo uccellare mi spiace; ma abbimi per iscusato: l' esser io quì forestiero, e voglioso d' informarmi di tutto quello, ch' io veggo mi fa essere importuno. Chi sei tu? e donde sei tu venuto in quest' Isola?

AMORE.

Ulisse, a questa volta tu hai teco un'erba, che ti guarda da quell'autorità che m' hanno data gli Dei sopra quanti uomini, e donne sono al mondo; e però mi troverai ubbidiente ad ogni tua domanda. Se non l'avessi, potrebb' essere, che tu fossi finora impaniato al mio vischio.

ULIS.

ULISSE.

Qualche gran cosa tu dei essere, dappoichè fino a quì hai saputo il nome mio, e indovinato, ch' io ho meco l' erba datami da Mercurio. Io ti prego di grazia, dimmi chi sei.

AMORE.

Tu vedi il figliuolo di Citerea, il potentissimo Amore.

ULISSE.

Piego le ginocchia dinanzi a te, o bellissima luce dell' Olimpo, e o bene, o male che altrui facciano le Deità, riconosco, che le sono sempre degne d'essere da noi mortali venerate.

AMORE.

E fai bene. Levati. Forse, ch' anche l' erba, che tu porti indosso non ti potrebbe salvare dalla forza mia, se non avessi di me questo timore. Odi ora il restante, ch' io appagherò la tua domanda. Di tutti i luoghi, che sono in sulla terra, l' Isola di

Circe è quello, che a me è più gradito. Odo volentieri il ſuono de' dolciſſimi ſtrumenti, e le note delle ſoavi canzoni, che ad onor mio ci vengono cantate. Mi piacciono le accordate danze, che con affettuoſi movimenti ſpiegano ſenza altre parole, il fuoco di quelle varie paſſioni, che vengono da me ſtimolate ed acceſe: ma ſopra ogni altro ſollazzo, ch'io volentieri mi godo, quello è a me il più dilettevole di vedere uomini, e donne dagl' incanteſimi della padrona dell' Iſola in animali ſcambiati. Quantunque io ſia d'età vecchiſſimo, non ho mai potuto perdere le mie fanciulleſche inclinazioni, le quali durano in me, ſiccome mi dura ancora queſta faccia di fanciullo. Non potreſti credere con qual diletto io vada talora per li campi con un cane a laſcia, per iſguinzagliarlo dietro ad una Lepre vecchia; la quale con mille aggiramenti gli ſi toglie dinanzi, ed egli che ſi credea con la forza del correre di prenderla, ſi trova ſmar-

ſmarrito , con l' ugne mezzo logorate fra ſaſſi, e ritorna indietro anſando malinconico, e doglioſo . Talora tu mi vedreſti ſciogliere più bracchi dietro ad una Volpe, la quale dopo d' avergli fatti impazzare ſu per colline , dentro per ſelve , e in buggigatolì , e buche , delle quali è a lei nota l' uſcita , finalmente ritornano anch' eſſi braccheggiando , dopo d' aver laſciato del loro pelo , quà ſopra uno ſtecco, colà ſopra uno ſterpo, e di là ſulle ſpine . Oggi , come tu hai potuto vedere , io m' intratteneva in queſto luogo uccellando a civetta , e ricreandomi a vedere, che coſtei già donna, e ora divenuta quale la vedi, non ha potuto laſciare ancora i primi ſuoi atti , e ridendo di cuore nel veder quegli uccellini , i quali già furono uomini anch' eſſi , e vennero da lei nella prima forma ingannati, e cadono ancora alla prima trama, e preſtando fede alle ſue pazziuole, quaſi ch' ella prometteſſe a loro la vera felicità, ſe la ſtanno guardando .

ULISSE.

Amore, tu m' hai fatto venire una gran voglia di favellare a questa Civetta, se tu me lo concedi.

AMORE.

Tu sai bene, che puoi farlo, e in qual guisa dei farlo. Io la lascio quì a te, e intanto me ne vo a pescare, e a ridere di certi grossi pesci; i quali tirati da me più volte in secco, ritornano alle mie reti, come se fosse la prima volta. Vado, ritornerò poi a ripigliare la mia Civetta, e a proseguire l'uccellagione. A rivederci.

ULISSE.

Veramente io non so di che scherzi cotesto Amore. Tu dei essere però stata Donna degna di considerazione, dappoichè fosti cambiata nel più nobile uccello, che voli per l' aria, e in quello, che la sapientissima Minerva ama sopra ogni altro. Hanno predetto non so quali Oracoli, che tu dei essere l' insegna d' una delle più nobili Città della

Gre-

Grecia, e impronta delle monete di quella. Se tu non avessi avute qualità più che umane, anzi quasi qualche cosa del divino, non saresti stata tramutata in un uccello, che sarà ancora un giorno onorato da tutto il mondo: (Oh! com' ella s' innalza, e abbassa! Quanti attucci fa! La gongola tutta. Già comincierà a parlare.)

CIVETTA.

Ora io veggo, che tu sei veramente quel facondo, e bel parlatore Ulisse, di cui si dicono tante maraviglie fra gli uomini. Bench' io abbia conosciuto, che tu voglia la baja del fatto mio, pazienza, tu mi se' piaciuto a favellare. Ma che? tale è l' usanza. Noi altre povere Donne siamo già accostumate a queste lodi; e chi vi crede suo danno.

ULISSE.

(Oh! com' ella chiude mezzi quegli occhiacci, e mi guarda col collo torto. Io ci giuocherei, che le pare d' esser Donna an-

cora, benchè sia Civetta.) In qual Paese nascesti, io ti prego, non mel celare, e dimmi per quale avventura se' pervenuta all' Isola di Circe. Sì di grazia dillomi, o bellissima Reina degli Uccelli.

CIVETTA.

La Patria mia è Micene. Nacqui di genti mezzane, e non molto de' beni di fortuna abbondanti. Mia madre vide in me ne' primi miei anni una bellissima speranza al miglioramento della sua condizione, e fecemi allevare con tutti quegli ammaestramenti che accendono in una fanciulla l' amor proprio; imperciocchè non rifiniva mai, e sola, e in presenza delle genti di ripetermi mille volte al giorno, ch' io era bella, e aggraziata; e sopra tutto, benchè non avessi ancora passati gli ott' anni, mi dicea per ischerzo, ch' io era innamorata ora di questo, ora di quel fanciulletto dell' età mia; e rideva della mia accortezza, ch' io sapessi così ben fingere ora con questo ora quello, e oggi far buona ac-

co-

coglienza ad uno, domani ad un altro; con questo far l'ingrognata, con quello la malinconica, e con un altro star lieta. Io veramente non so se facessi tutte queste maliziette; ma udendo dalla bocca della madre mia spesso, ch'io le pareva già grande, tanto bene faceva, parvemi che quelle cose, ch'ella dicea di me fossero necessarie, per divenire un giorno femmina di capacità; e quello, ch'io o non facea, o facea forse innocentemente, incominciai a farlo per meditazione: e non posso negare, che in pochi anni diventai la più vezzeggiata, e la più ingegnosa fanciulla di Micene. I più leggiadri giovani di quel Paese furono concorrenti nell'amarmi; sicchè in quel tempo il mio nome era uno de' più celebrati per tutto. Non creder però, che fra tanti giovani, i quali concorrevano ad amarmi io ne amassi alcuno; piacevami di vedere, che tutti mi spasimassero intorno, e compartendo fra loro la dolcissima vivanda della speranza, a uno a uno

gli

gli facea farneticare del fatto mio, e quasi sedendo sopra un seggio reale sopra di tutti, sentiva un continuo diletto del vedergli a spendere, e spandere per amor mio, fare feste, conviti, e talora venire a zuffa, e perdere fino il cervello. Io non avea tra loro prima aperta la bocca, e mostrato desiderio di qualche cosa, che incontanente facevano a gara, a chi più presto sapea soddisfarmi, e fin dalla Corte di Priamo mi facevano venire tutte le gale, che il morbidissimo popolo dell'Asia, e le figliuole d'Ecuba sapeano inventare. Nelle compagnie, io era sempre ripiena di vivacità, e di grazia. Ma poche donne, anzi niuna io volea meco, massime quando, o belle, o giovani fossero state, e se mai alcuna ne veniva colà dove io era, ora con motti, e burle, e talvolta con qualche sgarbato modo, le facea in breve sparire dalle conversazioni nelle quali avea pratica. Tale era la vita mia in Micene; quando crebbe la fama della moglie di Menelao; di

che

che ebbi tanta rabbia al cuore, che fui per disperarmi ad udire, che quasi per tutta la Grecia non si faceva altro, che ragionare della sua bellezza. Credo certamente, ch' io sarei morta in quel tempo, se non fosse avvenuto, che la fu rapita da Paride, e condotta in Asia; di che io presi grandissima baldanza, e sfogai allora quel veleno, che avea conceputo nell' animo verso di lei, dicendo mille mali del fatto suo, e denigrando il suo nome quanto potei per tutte le compagnie, e in tutti que' luoghi, dov' io andava. Ma che? s' accese di rabbia tutta la Grecia, e tu lo sai, che la Guerra di Troja, trasse fuori di tutta la Grecia quanta bella, e fiorita gioventù quivi era, per modo, che non vi rimase quasi altro per le case, fuorchè i Padri, le madri, e alcuni pochi mariti, di quelli, che per qualche difetto non poteano portare arme, e rimanevano a casa come disutili. Non potendo io avere altro, incominciai a far impazzare le mogli, ed avea sempre dietro

tro

tro un codazzo di cotesti rimasugli della Grecia ; i quali per amor mio , abbandonavano le mogli , e i figliuoli , e non aveano altro pensiero , che me ; nè potevano vivere se non erano meco . Intanto io nell' animo mio ardendo d' invidia , che per cagione d'Elena si fosse accesa una guerra , che avea posta in arme tutta la Grecia , e tutta l'Asia , non potea aver bene nè giorno , nè notte , e stava meditando qualche gran fatto , che facesse ragionar di me tutto il mondo , come ragionava di lei . E così mulinando mi venne uno de' più grandi , e de' più gagliardi pensieri , che venissero mai in capo di donna . Diceva dunque fra me : Cotesta così bella Elena , della quale si fa un così lungo cianciare nel mondo , che ha ella fatto con la sua bellezza ? In iscambio di comandare ad uomo , e farlo fare a modo suo , la s'è lasciata comandare da lui , e consentì d' andarsene seco in un Paese da lei non conosciuto , e di perdere un Regno , ch'ella avea per di-

venire

venire la nuora d'un Re foreſtiere, che ha cento nuore, e ſtarſi meſcolata con quella ciurmaglia. Perchè non tento io di rapire quanti poſſo mariti a queſto Paeſe, e andarmene altrove! Oh! bella, e nobile impreſa, che ſarebbe queſta, e non più udita forſe nel mondo! Così dicendo io fra mio cuore tanto m'invaſai in queſta fantaſia, che in pochi giorni feci tanto, che induſſi uno ſtormo di Greci a mettere a ordine ſegretamente una Nave, e con proſpero vento da Micene ci dipartimmo. Spiacquemi ſolo, ch'io non potei udire il romore, che ne fu fatto nella Patria mia, comecchè io me lo godeſſi con l'immaginazione. Non fu però picciolo il mio diletto, quando entrata nella Nave, divenuta quivi Piloto, e Governatore, comandai a' miei ſeguaci, che ſi metteſſero al remo, alzaſſero, o calaſſero le vele, e faceſſero l'ufizio, che fanno i Marinaj; ridendo io veramente di cuore, quando gli vedea ad un mio picciolo fiſchio, e ad una voce affaticarſi,

e ſu-

e ſudare, per acquiſtarſi ognuno il maggior merito appreſſo alla loro padrona, la quale non ſi curava punto di neſſuno, e con l'allettamento delle parole, e di mille vane ſperanze, gli facea lietamente comportare le fatiche de'Galeotti. Molti giorni navigammo con proſpero vento. Finalmente approdammo a queſt'Iſola, dove ricevemmo da Circe una gratiſſima accoglienza. Fummo accettati ad uno ſplendido convito, entrai in danze, udii ſoaviſſimi canti; volle intendere la Dea i noſtri caſi. Io gliene feci una lunga, ed eloquente narrazione, di ch'ella grandemente ſi rideva. Ma io intanto vedea a poco a poco ora l'uno de' miei compagni cambiarſi in Roſſignuolo, un altro in Pettiroſſo, e quale in Piſpola, e chi in un uccellino, e chi in un'altro, e volare; e mentre, ch'io tutta attonita ſtava mirando quella tramutazione, mi ſentii naſcere queſte penne grige, e volai finalmente fuori d'un fineſtrino, cambiata la mia prima ſoave, e delicata, in una querula

voce.

voce. Benchè questa a te paja disgrazia, io ho però la consolazione di vedere, che i compagni miei, ancor ch' io sia Civetta, tutti ancora mi corrono intorno, e si lasciano allettare alle mie attrattive.

ULISSE.

Consolati, che tu hai di che. In effetto tu m' hai raccontata una storia, ch' io non avrei potuta immaginare giammai; e non potea nascere una tramutazione, che meglio si confacesse a' tuoi costumi. Oh! ecco l'uccellatore. Amore, ti ringrazio. La Civetta ha avuto meco un lungo ragionamento. Abbila cara, e uccella.

AMORE.

E tu va in pace, e tien bene a mente i suoi ragionamenti.

DIA-

DIALOGO SESTO.

Ulisse, e Pipistrello.

Ulisse.

Non mi può uscire di mente quella Civetta; a dire ch'ella si pose in animo con sì bel tratto di vincere la fama della bellezza d'Elena: nè so cessare di maravigliarmi, ch'essendo tutta la Grecia sossopra, e ragionandosi d'ogni parte d'arme, e di furie militari, costei non avesse altro in cuore, che di rendere celebrata se medesima col condur seco que' pochi uomini, ch'erano ancor a casa rimasi. E noi goffi quanti fummo Re, e condottieri, per ricuperare la riputazione de' maritaggi eravamo intanto a combattere, e a lasciare i corpi, e l'anime sulle rive dello Scamandro, e a contrastare con gli stessi Dei dell'Olimpo.

Io veramente non volea andarvi, nè mettermi a tanto rischio per una femmina; ma fui colto alla trappola; e venne vinta la mia dall'altrui malizia, sicchè a dispetto mio mi convenne partirmi; e vedi, che m'è avvenuto, ch'io sono ancora errante pel mondo, e non so quando avrò tanto di prosperità, ch' io possa ritornare a casa mia. Oh! vedi, ch' io son venuto così passeggiando pian piano, e ragionando tra me, e avrò forse risconntrato qualche animale, che non mi sarò avveduto! Che grotta è questa? Io ho sì lungamente camminato, che mi sento una cert' asima di caldo .... Voglio entrarvi, e mettermi un poco a sedere. Così si faccia. Oh! io sto meglio. Almen che sia vedessi qualche bestia, per non perdere il tempo così da me a me .... Ma non vegg'io, ora che mi sono alquanto avvezzato a questo bujo, costassù penzoloni un Pipistrello, sotto la volta della spelonca? Chi sa che costui non sia stato uomo anch'egli? Tenterò. Lo grat-

terò nell' amor proprio. S' egli fu uomo mi risponderà. S' io m' inganno, pazienza, avrò gittate via alcune poche parole. Oh, cara, e soave delizia della solitudine! Quanto sopra ogni altro diletto del mondo ti dovrebbero amare gli uomini d' ingegno! Quì sono fuori d' ogni romore; gl' inganni dell' umana stirpe non vi possono punto. Posso a qualunque cosa rivolgere il mio pensiero, ed intrattenermi a mia volontà in ogni genere di meditazioni, senza venire sturbato. Oh! come parmi, che più di tutti gli altri animali l' intenda bene questo Pipistrello, il quale fra tutti i luoghi dell' Isola s' elesse questa solitaria spelonca! Quì sta egli il giorno, mentre che tutti gli altri uccelli schiamazzano, e fanno strepito sugli alberi, e per gl' immensi campi dell' aria. Poi quando vengono le tenebre, e tutto rabbuja, nel silenzio della notte va soletto a' fatti suoi, e ritorna al suo albergo al primo albore del giorno. Giudizioso animale! Invidio la tua

ele.

elezione. (Per mia fè, ch'egli è uomo, e comincia a dondolarsi, e stride un pochetto. Poco starà a parlare.)

PIPISTRELLO.

Chiunque tu sia, che sei quì venuto, molto ragionevolmente favelli. Vedesti mai altro fra gli uomini, che inganni, lacci, tranelli, e mille insidie, con le quali tentano di struggersi, e annichilarsi? Quanto è a me io fui sempre di questa opinione; e per non cader nelle loro mani, gli ho fuggiti a tutto mio potere; e fuggo al presente ancora ogni compagnia, temendo d'essere trappolato.

ULISSE.

Ma se tu hai sempre temuto delle trame altrui, come avvenne poi che cadesti alla rete in quest'Isola; e divenisti d'uomo Pipistrello; dappoichè so, che quanti quì sono animali, i quali favellano, furono prima uomini, e vennero dalle malie di Circe in animali scambiati?

PIPISTRELLO.

La ſtoria è lunghetta. Se tu hai ſoffe- renza, io ti dirò ogni coſa.

ULISSE.

Dì pure, che volentieri ſtarò udendo il tuo ragionamento.

PIPISTRELLO.

Prima, ch' io foſſi Pipiſtrello, mi chiamava Autolico, e nacqui in Argo d' una famiglia nè ricca, nè povera, nè da me in fuori ebbe il padre mio altri figliuoli. Cominciai a conoſcere la malizia degli uomini dagli ammaeſtramenti del padre mio, il quale per difendere la roba ſua era ſempre in continui litigi; e mai non ritornava a caſa, che non ſoffiaſſe come un Iſtrice, e non batteſſe co' piedi il terreno, gridando, che a queſto mondo non ſi potea più vivere, che da ogni lato gli venivano teſi lacci, e ch' egli era molto meglio vivere in un deſerto, lontano da tutti gli uomini, che aver ſempre a ſtillarſi il cervello, e ſtarſi coll' arme in mano dì, e

notte

notte per combattere con l'iniquità altrui. Io udendo queste parole era così spaventato dalla vista delle genti, che se avessi veduto Tigri, e Lioni non avrei avuto tanto timore. Intanto me n'andava alla Scuola, e intrinsecandomi a poco a poco negli Studii, m'innamorai delle dottrine, e lasciato ogni pensiero, mi parea d'essere beato quando passava il tempo leggendo, o scrivendo, senza punto curarmi di quello, che nel mondo si facesse; e non solo non amava, come gli altri giovani, di ritrovarmi in compagnia, a' conviti, e alle danze; ma non mi curava punto di guernire il corpo di galanti vestiti, come tutti gli altri facevano, nè di pettinarmi la zazzera, o usare intorno a me altre gentilezze. Vedendomi la gioventù d'Argo di tal condizione, cominciarono tutti a cognominarmi il *Filosofo*; e io per assecondare così glorioso cognome, posimi indosso un mantelletto, e portava un bastoncello in mano; e sopra tutto mi fornii la lingua di

 mol-

molti pungenti motti, e satire le quali io scoccava contro a questo, e a quello, senza risparmiare qualunque si fosse, nè grande, nè picciolo; tanto, ch'io era segnato a dito dovunque mi vedeano a spuntare; e sopra tutto le femmine m' aveano in tale odio, ch' io credo, se avessero potuto, m' avrebbero fatto macinare in carne, e in ossa, come si fa del grano al mulino. Io conosceva tutte le loro astuzie, e le dicea loro in faccia; e già era vittorioso di quel sesso, cotanto da tutti gli uomini temuto; per modo ch' esse pensarono di vendicarsi: e fatta un giorno insieme una combriccola giurarono di voler vedere la mia rovina.

ULISSE.

Io mi sento a tremare i nervi, e l' ossa pel timore del fatto tuo. Tu eri caduto in male mani. Io non vorrei, che contro a me fosse fatta una combriccola di femmine, per quant' oro è nel mondo. Di grazia dì quello che in esso consiglio venne conchiuso.

PIPISTRELLO.

Molti furono i loro pareri; e qual d' esse volea, ch' io fossi ucciso con le mazzate da sicarii, quale avvelenato, chi una morte, chi un' altra mi destinava, senza misericordia veruna. Quando, a quanto seppi dipoi, si levò tra loro una certa Eeta, giovane di vent' anni, la più astutaccia, e maliziosa creatura, che mai avesse anima di donna in corpo, e parlò in questa guisa. Mille morti, non che una meriterebbe Autolico, il quale ci va, con le sue satire, e continue punture svillaneggiando; e se alcuna è fra voi, che abbia voglia di vederlo arder vivo, io son quella. Ma, che vi credete voi? La giustissima vendetta nostra, si rovescierebbe sopra di noi medesime, e verrebbe detto, che per non aver potuto sofferire la verità, l' abbiamo fatto ammazzare. Non sono le armi nostre, nè i bastoni, nè il veleno, nè le spade. Sì lasci vivo Autolico; ma solamente si faccia conoscere al mondo,

 ch'

ch' egli è una bestia; e che non sa quello che si dica. Se quest' onorato, e magnifico congresso vuol lasciare l'impaccio a me dell' universale vendetta, io m'obbligo fin da questo punto, di farlo cadere in tanta ignomiminia, che gli parrà d'essere peggio, che morto. Applaudirono le circostanti femmine al suo coraggio, e fu rimessa in lei la generale vendetta.

ULISSE.

O Autolico, tu stai fresco.

PIPISTRELLO.

Non passò un' ora, ch' ebbi a casa mia una polizza di questo tenore.

NOBILE, E VIRTUOSO FILOSOFO.

Tu hai col tuo nobile coraggio fatte adirare tutte le femmine. Rallegromi teco, bench' io sia donna. Poco fa uscii da un Consiglio tenuto da loro contro di te, nel quale era stata deliberata la tua morte. Io sola m' opposi, conoscendo

ſcendo la tua gran virtù, e coll' induſtria procurai di ſottrarti al pericolo, che ti ſovraſtava. Promiſi di vendicarle, ed eſſe rimiſero in me la loro vendetta. Ho prolungato per vederti ſalvo. Non dico, che tu ceſſi perciò di dir male di noi. Tali ſono i noſtri difetti, che un uomo di ſenno, e di dottrina, qual tu ſei non può comportargli. Eſci ſolamente d' Argo per qualche tempo. Ritrova qualche ſolitario luogo, dove tu poſſa a tuo agio ſcriver ſatire contra di noi; e io ti prometto, ſe tu m' avviſerai del luogo della tua dimora, di ſcriverti tutte le pazzie, che fanno le femmine in Argo, ſicchè potrai impinguare gli ſcritti tuoi con tuo grande onore, e vendicarti della loro crudeltà. Va nobile, e perfetto ingegno. Accetta il mio conſiglio. Tu hai ragione. Io medeſima ſono del tuo parere; ed è neceſſaria la tua vita per diſingannare il mondo delle noſtre malizie. Spiacemi ſolo d' eſſer donna; o almeno d' eſſer giovane di vent' anni, e per quello, che dicono le genti, bella, che ſe tal non foſſi, e la

mal-

maldicenza non potesse aver luogo, tu m' avresti per tua compagna dovunque andassi. Ma non potendo venire, m' avrai sempre.

Amica, e Serva

EETA.

ULISSE.

Che parve a te quando leggesti la polizza?

PIPISTRELLO.

Mi maravigliai grandemente, che in donna si ritrovasse tanto coraggio, e conoscenza sì bella. Tocco venne il mio core da allegrezza, e da gratitudine.

ULISSE.

E molto più cred' io dall' aver letto, ch' Eeta aveva vent' anni, e veniva giudicata bella. Confessa il vero, Filosofo.

PIPISTRELLO.

Non posso negare, ch' io mi sentii nell' animo gran curiosità di vederla: e diceva fra me: Io non so intendere, come in così giovanile età, e sotto così bella faccia qual el-

la

la dice d'avere, sia così maschia virtù. Io avrei pur caro di vedere cotesta Beta, parte per appagare la curiosità mia; e vedere così virtuosa fanciulla; e parte ancora per palesarle la mia gratitudine. Ella mi consiglia bene; io me n'andrò, e son certo, che mi farò onore negli scritti miei, massime se avrò le notizie, ch'ella mi promette. Certo egli è bene, ch'io vada a ritrovarla. Che starò io più lungamente a dirti? Procurai di vederla. Avea vent'anni: era bella. Vidi l'aria di Minerva. M'accolse come il migliore amico. Lodò la forza dell'animo mio. Ratificò quanta m'avea promesso: mi licenziò con le lagrime negli occhi, quand'io mi levai per andarmene. Io non sapea spiccarmi da lei. Le dissi: in grazia di così bella, e garbata giovane, io mi sento tentato a non dir più male delle femmine. Forse sarebbe il meglio rispos' ella sospirando. Questo debole, e infelice sesso ha piuttosto bisogno di compassione, che d'altro. Se vi desse l'animo

mo di tacere, io le acquieterei. E potrei io, ripigliai, rimanere in Argo senza pericolo? Sì, che potresti, diss'ella, e chi sa, che talvolta, non potessimo aver il piacere di dirne male insieme, e amichevolmente ridere della donnesca fragilità; e voi anche ridere di me medesima. Dicendo queste parole, vidi le guance d'Eeta diventare vermiglie come di rosa, e gli occhi suoi a terra inchinarsi. Poco mancò, che non le baciassi la mano; ma per allora mi ritenni, e le promisi, che non mi sarei più partito. Uscii di casa sua, che il cervello m'andava attorno. Ritornai di là a qualche giorno, e non passò un mese, che v'andava ogni dì, e non so come fosse, che così a poco a poco ridendo della debolezza delle donne, la mi fece cambiar mantello, e vestiti, sicchè in capo ad esso mese, mi ritrovai scambiato da quel dì prima senza punto avvedermene. Già si mormorava, e ridevasi del fatto mio per tutta la Città d'Argo; nè io ancora m'avvedeva

di

di nulla, quando una sera, fingendosi meco Eeta ingrognata per gelosia, la fece tanto, e la disse, ch'io mi gittai inginocchioni dinanzi a lei; e'allora si spalancarono ad un tratto gli uscii di tutte le sue stanze, e n'uscirono più di cento femmine; le quali con le risa mi circondarono, e si facevano beffe del fatto mio: e quello che m'atterrò affatto, si fu il vedere, ch'Eeta medesima più di tutte l'altre sgangheratamente rideva, e si facea di me le beffe maggiori. Io disperato scesi correndo la scala, e non sapendo in qual luogo m'andassi; tanta era la mia vergogna; corsi al mare, e quivi trovato un Vascello, che facea vela, m'imbarcai di subito, e mi spiccai dal lido. Navigai molto tempo, e finalmente giunsi a quest'Isola; e ritrovatala vota d'abitanti, mi confortai grandemente di quì seppellire la mia vergogna. Ma poco durai in tanta felicità, perchè capitatami Circe dinanzi, come s'ella avesse saputi tutti i casi, che m'erano avvenuti, incominciò a compas-

passionare lo stato mio, e ad aggravare con molte invettive le femmine, la qual cosa fece, ch'io prima attentamente l'ascoltassi, e finalmente, ch'io mi sentissi quel foco nell' animo per lei, ch' io avea per Eeta sentito. Io non so come la fosse; ma mentre, ch'io era più lieto, e contento, mi trovai scambiato in Pipistrello, come mi vedi; e non mi rimase altro bene, se non ch'io non sono più in istato d'esser guidato alla trappola dalle donne, che se fossi rimaso uomo, vi sarei, credo, caduto mille volte ancora.

ULISSE.

E ben ti sta. A che diavol ti mettesti tu in capo di dir mal delle femmine? Egli pare, che gli uomini non abbiano maggior onore, che quello di motteggiare le donne, che sono quanta delizia ha il mondo. Noi siamo gli stemperati. Egli è delle femmine, come del vino. Tanto si dee trescare, quanto ne nasca ricreazione, e allegrezza. Pipistrello, statti Pipistrello, che lo meriti.

DIA-

DIALOGO SETTIMO.

Ulisse, Galli, e Marmotte.

Ulisse.

A Poco a poco io vo prendendo una consuetudine di favellare con bestie, la quale potrebbe farmi rincrescere la conversazione degli uomini. Hanno queste una certa schiettezza, ch' io non ho ancora in essi ritrovata giammai, e mi scoprono tutti i loro più intrinseci difetti; non già, che lo facciano di voglia, nè spontaneamente; ma hanno acquistata dall' esser bestie una certa goffaggine, che facilmente, chi ha un poco d' intelligenza, scopre benissimo qual sia la loro inclinazione. A parlare con uomini appena si giunge a comprendere quello, che sieno in capo a molti anni, tanto fanno con lo studiare le parole, co' movimenti delle

ciglia,

ciglia, e con l' atteggiar delle braccia, e altre apparenze di fuori, coprir i pensamenti, che covano nella testa. Io ho veduto a cadere le lagrime dagli occhi a persone, alle quali rideva il cuore, genti, che ridevano, e aveano voglia di piangere, taluno baciare, che avrebbe voluto mordere, e tutto ciò farsi con tanta squisitezza d'artifizio, che occhio umano non se ne sarebbe mai potuto avvedere... Io odo di quà Galli a cantare. E che sì, che avrò fra poco una nuova conversazione? Non ho mai sentito Galli a cantare così spesso. Non tacciono mai. Forse m' avranno veduto, e m'accennano perch'io vada a quella volta. Voglio andar loro a' versi; e cianciare con essi come ho fatto coll'altre bestie... eccogli. Qui dee essere un pollajo. Ma non mi debbono però avere invitato poichè non mi guardano in faccia, e pure son appresso ad essi. Mirano in terra, battono l'ale, poi alzano il capo, e stridono, chiudendo gli occhi. Qualche cosa dee forse essere sul terreno

che

che gli fa ſtar quivi così fermi. Che ſarà mai? Oh! Oh! molte Marmotte, che quivi ſi giacciono a dormire, o piuttoſto a ſonniferare, poichè col canto loro ſembra, che i Galli dieno ad eſſe diſagio, e le ſveglino di tempo in tempo. Io voglio certamente ſaper la ſoſtanza di queſto canto, e di queſto dormire. Che novella è queſta? Mano alla ricetta delle lodi per fare articolare le lingue delle beſtie. Io non odo mai a cantare Galli, che non mi ſi ricrei tutto il cuore. Parmi, che la voce loro ſia ſempre annunziatrice della bella Aurora, dietro a cui vengono tutte le bellezze del mondo. Sembra, che queſto canto richiami gli uomini dalla morte, poichè quando l'odono ſcuotono da ſe il ſonno, e dato bando alla nociva pigrizia, ritornano alle uſate opere; e divengono per ſua cagione diligenti, ed attivi.

Coro di Galli.

O giusta, o giusta mano
Celeste, che vendetta
Fai delle afflitte genti
Sopra i crudi tiranni;
Col mantice sovrano
Che negli aerei campi
S' empie d' aria possente,
Soffia ne' petti nostri
Mattutina canzone,
Interminabil suono,
Che mai, che mai non manchi
Nelle stridule gole.
E come acuta punta
Di strale, che la via
S'apre in avversi corpi,
Ferisca i duri orecchi
Delle compagne nostre,
E gli assopiti sensi
In troppo dolce sonno
Richiami al travaglioso
Uffizio della vita.

Coro

CORO DI MARMOTTE.

Oh! oh! del caro ſonno
Sturbatori sbadigli ,
Oimè , chi vi riſveglia
Ne' muſculi inquieti ?
Chi le gravi palpebre
Alza , e il diurno raggio
Con ſua viva facella
Entrar nelle pupille
Sforza , divoratrici
Della nemica luce ,
Che l' anima riſveglia ?
Maladette canzoni ;
Ed importuni Galli .

ULISSE.

Io non avrei penſato mai d'aver ad udire un Coro di Tragedia fra Galli , e Marmotte . Ma fino a tanto , che cantano io non ſaprò mai quali eſſi ſieno , o in qual modo quì ſieno capitati , e come tramutati in beſtie . Io m' indirizzerò a quel Gallo colà nel mezzo , che mi ſembra il più grande , e il più

bargligliuto, e colla più solenne cresta degli altri, e co' più begli sproni a' piedi. Prima, che tornino ad intuonare è bene, ch' io incominci. O nobilissimo Gallo, dappoichè l' essere pennuto uccello non ti toglie, che tu possa favellare, io ti prego, che tu mi risponda, e lasci per un poco il tuo dolcissimo canto.

GALLO.

Alto alto, o compagni. Statevi in posa per alquanto, sicch' io possa rispondere a questo valentuomo, che ha ad appagare la sua curiosità. Il ragionare, che faremo insieme sarà in vece di canzone, e terrà deste queste dormigliose, che abbiamo intorno. E tu, o forestiere, il quale non soggiacesti ancora in quest' Isola alla sorte comune, o sei uomo, chiedi quanto t' occorre.

UNA MARMOTTA.

Sì, che gli si secchi la lingua; poichè anch' egli viene a sturbarci con le sue ciance.

ULISSE.

A quanto io veggo voi dovete essere fra voi nemici; dappoichè vi contrastate gli uni agli altri fino il sonno. Quali siete voi, e donde venuti?

GALLO.

Noi fummo tutti, quanti quì ci vedi, abitatori d'Atene. Queste, che quì intorno si stanno dormendo, erano compagne nostre, alle quali coi nodi d'Imeneo eravamo legati. E' Atene, io non so se tu lo sai, una delle più garbate, e forbite Città della Grecia, nella quale ogni qualità di feste, e di giuochi fioriscono sempre più che in altro Paese. Gl'ingegnosi giovanetti studiavano ogni giorno passatempi per intrattenersi, e tenevano la Città in continua allegrezza. La bellezza delle donne gli stimolava a divenire di giorno in giorno più acuti nel ritrovare; e tanta fu la fertilità delle invenzioni, che non bastando più il corso del giorno a tutti i sollazzi, si cominciò anche una gran parte del-

la notte a vegliare. Erano le vie d'Atene popolate il dì quanto la notte; anzi trascorrevano pedoni, e cocchi per le strade con furia molto maggiore quando tramontava il Sole, e per tutto il corso della notte, che in altri tempi. D'ogn'intorno s'udivano voci; ardevano facelle, facevansi concorrenze ora ad una veglia, ora ad un giuoco; e quà ad un Teatro, e colà ad un adunanza dove si cantava; per modo che avresti detto, che il popolo Ateniese avea posto l'ale, così rapidamente trapassava da un luogo ad un altro. Erano i letti quasi sempre voti, e freddi, e di rado nascevano più figliuoli, perchè sposi, e spose aveano perduta l'usanza del letto, e sempre erano in piedi, quasi volando di quà, e di là senza mai arrestarsi; perchè terminata una festa, si dava principio all'altra e con un continuo aggiramento da questa a quella si trapassava. Tu forse ti maraviglierai s'io ti dirò, che in tale occasione il più gentile, e il più delicato sesso, si dimostrò

di

di gran lunga più gagliardo, che il nostro, il quale vien giudicato il più robusto universalmente. Quelle morbide, e molli membroline delle femmine, que' nervi finissimi, quegli officini di bambagia, non si stancarono mai, e da un certo pallidume in fuori, e un pochetta di lividura intorno agli occhi, mai non si vide in loro altro segno di stanchezza, o di mala voglia, nè mai fu veduta una, che con le dita si fregasse le pupille, perchè la cogliesse il sonno. All' incontro i mariti, cominciarono a sonniferare, a movere le gambe a stento, ed andar quà, e colà mezzo addormentati; e non sì tosto erano incominciate, o le danze, o altre funzioni; ch' essi mettevansi a sedere, e chiudendo gli occhi, col capo penzoloni, e che ora sull' una spalla, ora sull' altra cadeva loro, dormivano per non poter altro. Esse all' incontro deste sempre, e vigilanti scherzavano intorno a' mariti, e quando dinanzi a loro passavano, o si stringevano nelle spalle, o ridevano,

 o tira-

o tiravano loro così un pochetto il naso, per importunargli, di che i miseri non sapeano più che farsi. E peggio era, che terminata la giocondità di quel luogo, venivano con le strida, e con gli urti destati a forza, acciocchè dovessero correre tosto ad un altro, per vedere un nuovo passatempo. Tu non avresti veduti più uomini; ma ombre. L'ossa si potevano loro noverare nel corpo. Aveano sempre gli occhi incavati, duri come di talco, appena levavano più le braccia, come se le fossero state di piombo, le ginocchia vacillavano di sotto, non rispondevano mai secondo quello, che veniva loro domandato, e una brevissima risposta, era preceduta da un lento sbadigliare. Le faccende loro andavano quasi tutte alla peggio, perchè le facevano in sogno; in somma non aveano d'uomini più altro, che il nome. Fra tante loro angosce avvenne, che la sposa di Menelao fu rapita da Paride, il quale accettato dal Re . . . .

ULIS-

ULISSE.

Gallo, non mi raccontare a lungo questo fatto, perchè son Greco io ancora, e lo so benissimo; sicchè tronca.

GALLO.

Volentieri. Andati dunque tutti i popoli della Grecia a quella spedizione, cessarono i giuochi, e le feste nella nostra Città. Io non ti posso dire quanta fosse la tristezza delle Donne, e quanta la consolazione de' mariti, i quali si credeano di dormire a loro agio, e di rientrare in que' letti, che aveano per parecchi anni presso che abbandonati. Ma che? Andò loro fallito il pensiero. Le femmine avvezze ad una continua vigilia, non poteano più chiudere gli occhi. Stavansi tutta notte, o sedendo, o cianciando con le serve, e con una fastidiosaggine la maggiore del mondo, ora sgridando quel servo, ora questo; e visitandosi spesso l'una con l'altra ragionavano tanto dei passati diletti, che a noi non era possibile di ristorarsi delle passate

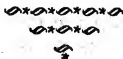
fati-

fatiche. Speravasi bensì trà noi; che dopo qualche tempo ritrovandosi esse in ozio, e stanche del favellare delle cose passate, si dessero à dormire per disperazione; ma non fu vero. Venne in Atene, non so donde notizia, che nell' Isola di Circe cantavansi dolcissime ariette, e si facevano continue danze, la qual novella pervenuta agli orecchi delle femmine Ateniesi, cominciarono incontanente a brillare di non usata allegrezza; Andò tutta Atene sossopra, non s' avea altro in bocca, che l' Isola di Circe. Invitaronsi le Donne a quel nuovo viaggio. Appiccarono cartelli per le muraglie, assegnando il giorno, e l' ora della partenza, per poter essere tutte insieme allo stabilito porto. Destarono à forza i mariti, gli mandarono à contrattare co' Nocchieri, tutti gli Artisti furono occupati in drapperie, nastri, dondoli d' ogni qualità, fino al giorno destinato. Vollero partirsi di notte, per far dispetto, dicevano esse, a loro dormiglioni, e sgangheratamente

ridevano. Arrecaronsi fardelli alle Navi, che appena vi si potea capir dentro; e quando piacque al Cielo c' imbarcammo, e demmo a' venti le vele. Giungemmo all' Isola di Circe. Questa cortesemente ci accolse. Le nostre care mogli ad un ricchissimo convito, cominciarono a farsi beffe di noi, e a raccontare alla Sovrana dell' Isola la nostra istoria. Essa ne rise; e finalmente datoci non so qual beveraggio, parea che attendesse la riuscita di quello. Di là a poco, quello, che non ci era avvenuto mai, vedemmo le nostre femmine a sbadigliare, e gli occhi loro a chiudersi un poco; e mentre, che noi ancora volevamo motteggiare, e rallegrarci fra noi della maravigliosa novità, che ci appariva dinanzi agli occhi, le nostre parole divennero voci di Galli, e ci vestimmo di penne, e vedemmo le compagne nostre divenute gravi, e sonnolenti animali. Allora Circe levatasi in piedi, ci disse con altissima voce: O Galli, fate la vendetta vostra. Non cessi mai

mai la vostra importuna canzone di ferire i loro orecchi, e di sturbare il sonno loro, com' esse sturbavano il vostro. Da indi in poi ubbidendo a Circe noi cantiamo intorno ad esse, divenuti vigilanti, e nemici del sonno quanto esse lo furono un tempo.

ULISSE.

Io ti ringrazio, o Gallo, della Storia, che m' hai narrata; ma perch' io veggo, che i tuoi compagni già battono l' ale, per dar principio ad un nuovo canto, vi lascio; consigliandovi contra il parere di Circe a non tentare di destar le vostre Compagne. Chi sa se un giorno le si risvegliano in quale impaccio vi troverete maggiore.

DIA-

DIALOGO OTTAVO.

GIRCE, ULISSE, E PASSEGGERI.

GIRCE.

ULisse, Ulisse. Egli è così intrinsecato nel pensiero del favellare alle bestie, che non m' ode. Ulisse.

ULISSE.

Chi mi chiama ? Oh ! sei tu, potentissima Dea ? In che posso io ubbidirti ?

GIRCE.

Lascia, lascia per un breve tratto di tempo di ragionare con le bestie, e vieni meco.

ULISSE.

Dove ?

GIRCE.

Costà al mare. Io so che fra poco dee giungere una barca a quest' Isola; e ho caro, che tu ragioni a coloro, che scenderanno da quella.

ULIS-

ULISSE.

Della buona voglia. Sia come tu vuoi. Sai tu chi sieno eglino?

CIRCE.

Una brigata d' uomini, i quali tuffati nelle voluttà fino a' capelli, e stanchi dei diletti, che hanno fino a quì provati, comecchè sappiano benissimo quello, che nell' Isola mia dee loro accadere, ne vengono a bella posta per esser coperti con la pelle delle bestie. Che ti pare?

ULISSE.

A me pare, che sieno tali, quali essi bramano d' essere prima di metter piede in terra. O avvilita condizione dell' uomo! e può egli avvenire, che ci sieno al mondo intelletti cotanto sozzati nelle brutture, e nel fango, che non si curino più punto dell' altezza, e nobiltà della natura loro? Qual pazzia, e qual voglia è questa di tuffarsi tanto nelle voluttà, che non rimanga più loro un lume di ragione da guidarli nel cam-

mino

mino della vita ? Circe, io non posso crederti una bestialità così grande.

C I R C E.

Poco potrai stare a chiarirtene. Ecco là la Barca, che viene .... L'è già pervenuta alla riva .... Chiudonsi le vele, è gittato il ponte. Escono le genti. Va loro incontro. Io entro nel mio palagio.

U N P A S S E G G E R O.

Chi c' insegnerà in qual luogo dell' Isola sia l' abitazione della bellissima Circe ? Ecco di quà un uomo. Costui saprà forse dove sia l' albergo richiesto da noi. O uomo, uomo, di grazia, se tu lo sai, dì a me, e a tutti questi forestieri, dov' è il Palagio della piacevolissima Circe ?

U L I S S E.

O voi miserabili! Qual vostra mala ventura, v' ha à quest' Isola condotti ? Se avete care le persone vostre, rientrate nella Navicella, donde siete usciti, date le vele a' venti, e fug-

fuggite di quà quanto più presto potete. Rientrate, dicovi, fuggite.

SECONDO PASSEGGERO.

E' egli però così mala cosa quest' Isola, che si debba tanto d' essa temere? Che ci potrebbe mai avvenire?

ULISSE.

Come, che vi potrebbe avvenire? Voi non dovete dunque sapere i gravissimi pericoli, che corrono gli uomini in questo luogo, dappoichè parlate in tal forma? Quì poco dureranno gli aspetti vostri rivoltati verso le Stelle, e quelle delicate membra coperte di morbida pelle. Non sarete quì stati due ore, che vi troverete scambiati ne' più sozzi, e più vili animali del mondo.

UN PASSEGGERO.

Tu non ci dì però ogni cosa. Non è egli forse vero, che in quest' Isola fioriscono più, che altrove i diletti, e si godono in mille fogge, e in un subito tutte quelle voluttà; che altrove si ritrovano di rado, ed a stento?

ULIS-

ULISSE.

Che dite voi ora? Egli mi pare, che se fosse vero, che quì fossero que' piaceri, che vi fu altrove detto, che ci sono, voi non vi curereste del pericolo di divenire animali. Mettereste voi forse in bilancia certe poche, e brevi dilettazioni, con l' essere uomini, quali voi siete?

UN PASSEGGERO.

E pare a te così bella cosa l' annojarsi nel mondo? Noi siamo passati di diletto in diletto a grandissimo stento; e negl' intervalli, che trascorsero voti dall' uno all' altro provammo tanto fastidio, che noi siamo al tutto risoluti di prendercene una corpacciàta tutta uguale dall' un capo all' altro; e poi sia, che voglia.

ULISSE.

Io non voglio ora star a ragionare lungamente con esso teco, e a farti vedere, che nulla forse ti manca ad essere quell' animale, che vai cercando di diventare: nè

 qual

qual pazzia ſia ora la tua, e quella di tutti i compagni tuoi, di voler perdere le celeſti qualità, che il clementiſſimo Giove a voi ha concedute. Troppo alto ragionamento ſarebbe queſto, e da voi forſe non inteſo, e diſpregiato, per avere la mente offuſcata dalle tenebre degli eſercitati vizii. Solamente io ti dirò, che per avere ſcambiati i veri ne' falſi diletti avete preſo l' inganno, in cui ſiete ora caduti, e che la noja graviſſima, che vi preſe venne da ciò, che rivolgeſte l' animo a que' piaceri, che non ſono adattati ad eſſo.

UN PASSEGGERO.

Vorreſtù forſe negare, che non abbiamo trovata la voluttà in quelle coſe, nelle quali noi l' abbiamo tante volte provata, e ſentita?

ULISSE.

Io non voglio negar queſto: ma quello ch' io vi voglio dire ſi è; che voi avete creduto, che non ſi trovi diletto altrove,

che

che in quelle cose le quali intorbidano il cervello, mettono il fuoco, e la furia nelle vene; e fanno sì gli uomini traportati, e fuori di se, che non conoscono più dove sono. Così fatti diletti sono stati i vostri. E non è maraviglia, se quando siete pervenuti a godergli, perdettero di subito il sapore, e vi sparirono dinanzi, come la rugiada dinanzi al Sole. L' elezione ne' piaceri è necessaria, come in tutte l'altre opere della vita, e forse più, che in tutte l'altre, perchè è di maggior conseguenza alla tranquillità, e al bene di chi vive.

UN PASSEGGERO.

Poichè ci siamo abbattuti in un Filosofo, o voglia o no, che ne abbiamo, ci converrà ascoltarlo fino a tanto, ch' egli abbia terminato di cianciare. Di su al nome del Cielo, e vediamo un poco qual sia questa elezione, che si dee fare de' diletti.

ULISSE.

Quanto è a me dico, che ve n'ha di due ragioni. Gli uni sono quelli che s'affacciano all'intelletto con una bellissima presenza, e con tale attrattiva, che quando l'uomo rivolge l'occhio ad essi, gli sembra, che sienò quanto bene può avere sopra la terra, e sentesi stimolato da un interno fuoco dietro ad essi. Ma questi sono d'una natura, che quando vengono raggiunti, perdono incontanente quella maschera di felicità, che gli ricopriva, e svaniscono in aria, e in nebbia; lasciando nell'animo di colui, che gli ha desiderati, prima la noja, e poscia quasi un'aperta ferita nel cuore, il quale si sente una nuova brama di ritrovare sempre più di quello, che ha goduto; pessima, e mortale infermità, perchè quanto ha il mondo di piaceri di questo genere, non la potrebbe infine più guarire, nè satollare un animo, che coll'andare del tempo si rende insaziabile, e che ha più voglie di quanti diletti sono nel mondo. Gli

altri

altri piaceri sono quelli, che s'offeriscono alla veduta dell'intelletto con apparenza di fatica, e difficoltà, le quali circondandogli, quasi come un velo, lasciano però da quelli trasparire una cert'aria di grazia, e di consolazione, che mostrano a colui, che gli vede, ch'essi infine sono atti a beneficare, e confortare chi gli potesse cogliere. E chi in un tratto gli coglie, non se ne stanca più mai, non si tedia; non si sente a ferire da quegli ardenti desiderii, che l'ammazzano, e prova una continua dolcezza. Io non ti dirò quali sieno cotesti diletti, ma solamente ti dirò quale sia il modo di poter conoscere quali sieno i buoni, e quali i rei, acciocchè tu medesimo conosca quali sieno, e con quali regole se ne debba fare quell'elezione, ch'io ti diceva poc'anzi. Mettiti prima bene in capo, che a questo mondo non se'tu solo, e che teco vivono infiniti uomini, co' quali hai relazione, e a' quali se' obbligato a pensare, non dico per carità nò, ma per debito,

imperciocchè, essi pensano a te, che se tu fossi solo non avresti tanti agi, nè tanti beni quanti hai e quanti ne possiedi, perchè tanti uomini s'affaticano per te continuamente. Legislatori, artisti, lavoratori di terreni, e tanti altri, benchè tu nol sappia, o non vi pensi s'affaticano per te, dunque è debito tuo, che tu ancora t'affatichi per loro. Pensa dunque, che tutti que' diletti, i quali non giovano al quieto stato di quella società, in cui tu vivi sono i fallaci, e quelli, che ti svaniscono davanti agli occhi come la nebbia; imperciocchè, o tu farai contro le leggi, o farai danno, o almeno non farai benefizio alcuno alla tranquillità comune. Di che non solo avrai mille inquietudini, che ti squarceranno il seno; ma ne riceverai anche i biasimi del maggior numero di coloro, che vivono teco; e per pochi adulatori, e avvezzi a vivere, come tu vivi, i quali non ti dicono il vero, t'acquisterai ignominia fra tutti gli altri. All'incontro que' diletti, i

quali

quali fanno giovamento alla tua società, sono i veri, quelli che non isparifcono mai, quelli, che non solo daranno al cuor tuo quella quiete, che così di rado si trova; ma quella gloria di più, e quell'onore, che agli animi gentili, e dilicati è il maggior diletto di tutti.

Un Passeggero.

E che sì, che tu avrai intenzione di farci stillare il cervello negli studii, e nelle meditazioni?

Ulisse.

E s'io avessi questa intenzione sarebbe forse mala cosa? Vi trarrei forse fuori della natura vostra? Che avete voi fatto fino a quì altro, che meditare? Costa forse meno al pensiero il voler giungere ad un mal fine, che ad un buono? N'è forse l'animo meno impacciato? Se i pensieri avessero corpo, e gli potessi prendere con mani, e mettere in

un cofano, io credo, che quelli d'ognuno di voi sarebbero in maggior quantità, che quelli d'un metafisico. Quanti studii non avete voi fatti? quante sottigliezze non avete voi ritrovate per giungere ad un diletto falso? Che voi avreste studiata la più acuta, e speculativa scienza. E che credete voi, che qual si voglia uomo, il quale si dà agli studii, non abbia diletto molto maggiore di quello, che abbiate voi? Notate solo una cosa. Che là dove voi per lo più scioperati, mezzi dormendo, e talora disperati di non saper che fare della vita vostra, attendete, che s' affacci al capriccio vostro qualche nuova dilettazione; essi entrati nelle loro speculazioni, o con la penna in mano stendono i loro pensieri, o si pascono la mente sui Libri; o quasi sordi, e ciechi fatti a tutto quello che hanno intorno, d'altro non si curano, che di pervenire a qualche bella cognizione. Credete voi, che se non vi ritrovassero diletto, fossero così lungo tempo

soffe-

fofferenti ? E infine , che ne riefce ? Che i lumi loro coll' andare del tempo hanno fatto bello il mondo , effi n' hanno acquiftato nome , e celebrità , non folo in vita ; ma dopo la morte ancora ; e che le dottrine loro hanno giovato alla quiete , e allo ftato migliore della focietà , ch' è il punto principale , che ne' diletti dee ricercarfi .

UN PASSEGGERO.

Uhi ! che noja ! Vuoi tu infegnarci il Palagio di Circe , o nò ? Se tu non vuoi , c' ingegneremo di trovarlo da noi medefimi. Addio .

ULISSE.

Quanta cecità ! Quale oftinazione ! Ma oh e oh ! che veggo ! Ecco , ecco , che Circe , prima di vedergli gli ha caftigati . Come fi fono aggrinzate , e impicciolite le membra loro ! Già fcorrono pel terreno tramutati in ra-

tamarri, e lucertole. Se non m' hanno voluto prestar fede, sia loro il danno. Ma io m' avveggo, che per favellare con le bestie, ho perduto troppo lungo tempo, e i miei compagni sono ancora porci. Egli è bene, ch' io pensi a' fatti loro, e m' ingegni di fargli riacquistare l' aspetto di prima.

Il fine del secondo Tomo.

IN.

INDICE

Di quanto si contiene

IN QUESTO SECONDO VOLUME.

III.

Il Fine dell'Indice.

LIBRI NUOVAMENTE STAMPATI.

AMore ſenza Fortuna del Signor Ab. Chiari Breſciano 8. Vol. 2. L. 6:

Arte della Guerra del Re di Pruſſia tradotta dal Franceſe dal Tenete Roſſelli. 8. L. 2:

Carta Topografica dell' Iſola del Maritaggio di M. le Noble tradotta dal Franceſe. L. 1:

Dottrina della Chieſa Gallicana eſpoſta, ed illuſtrata. Opera poſtuma di Ceſare Cheſneou Signore di Marſais ſeconda Edizione. 8. L. 4:

Giornale della Generale Letteratura d' Europa, e principalmente dell' Italia ſcritto da Celebri Perſone di finiſſimo ingegno. 8. Vol. 3. L. 10:

Iſtruzioni intorno la Santa Sede Traduzione dal Franceſe Edizione ſeconda corretta e accreſciuta. 8. L. 3:

Il Paſſatempo Civile, ovvero racconti piacevoli, e curioſi fatti in Villa nelle ore di divertimento da diverſe Perſone in allegra ed oneſta compagnia, noviſſima Edizione con aggiunta. 8. Volumi 3. L. 4:

Il Bue Pedagogo contro una certa ſruſta di Ariſtarco Scannabue. 8. L. 2:

Il

Il Pregiudizio Poema del Sig. Antonio Brognolo Bresciano. 8. Vol. 2. L. 5 :

Il Mattino e Mezzo giorno Poemetti. 8. L. 1 : 10

Detto la Sera separata. L. : : 10

Lettere d'un Veneziano ad un Prelato Romano contenenti la Storia d'una Causa che molto interessava all' Inclita e sempre rispettabile Compagnia di Gesù, trattata ai 20. Settembre 1766. e definita con innappellabile sentenza dell' Eccellentiss. Consiglio di 40. Civil nuovo; aggiuntavi in fine una Lettera del medesimo Autore sopra i nuovi Gianizzeri. Tometti due in 8. L. 3 :

Opere inedite di Messer Agnolo Firenzuola Fiorentino Tomo quarto che può servire di seguito alli tre Tomi stampati in passato. in 8. L. 1.: 10

Parrocchetto Poema del Celebre Sig. Grasset Tradotto dal verso Francese nel Toscano. Edizione 3. coll'aggiunta del Topo fatto Romito. in 8. L. 1 : 5

Politica per le Dame Edizione 2. in 8. L. 1 :

Ricciardetto Poema. in 12. Volumi 2. L. 4 :

Trattato di Miniatura colla maniera di far l'oro in Conchiglie e la Vernice della China in 12. Seconda edizione. L. 1 :

Raccolta di quanto è seguito a'Gesuiti nel Regno della Spagna. L. 1 : 15